

F. CANTARELLA e A. MARZULLO

R O M A
NELLE METAMORFOSI E NEI FASTI
DI OVIDIO

CASA EDITRICE
M. SPADAFORA - Salerno
1927

Studi

mie e
sprud.

CA

mo



SALEarno

Corso Vittorio Emanuele

M. SPADAFORA

Casa Editrice

Spett.

Cedola
liberata
Altrancare
con 5 cent.

Egregio Professore,

Le inviamo un largo saggio del nostro volume:

F. CANTARELLA e A. MARZULLO

ROMA NELLE METAMORFOSI E

NEI FASTI DI OVIDIO

dal quale Ella potrà valutare l'intero volume e proporlo, se Lo riterrà, come speriamo, utile per le scuole.

L'anticipata scelta dei libri di testo non ci ha concesso di pubblicare l'intero volume, che però sarà pronto per la fine di Giugno, conterà di 220 pagine e sarà venduto al prezzo di L. 7,00.

La preghiamo perciò di restituirci l'acclusa cedola, segnandovi l'indirizzo privato, ove spedirò il volume non appena sarà pronto.

Con osservanza.

M. SPADAFORA

Ho ricevuto il Saggio del VI volume:

F. CANTARELLA e A. MARZULLO

Roma nelle Metamorfosi e nei Fasti di Ovidio

che ho esaminato e proposto per l'adozione. (1)

Vi prego di spedirmi l'intero volume, non appena sarà pubblicato.

Firma:

Scuola:

Indirizzo privato:

Timbro
dell'Istituto

Casa Editrice M. SPADAFORA
• SALERNO •

Egregio Professore

Sig.

(1) Da cancellare in caso negativo.

ELENCO DEI LUOGHI COMMENTATI:

Dalle **Metamorfosi**.

I Le Mura di Troja XI, 194-220 — Origini della guerra XII, 1-633 — Primi atti di guerra (Morte di Cicno) XII, 64-145 — Morte di Achille, XII, 580-619 — Fuga di Enea XIII, 623-897 — La Sibilla cumana XIV, 75-153 — Enea al Tevere e guerra con Turno XIV, 441-580 — Enea mutato in Dio indigete 581-608 — Vertumno e Pomona 609-697 — Romolo Quirino 762-851 — Numa e Pitagora XV, 1-59; 60-110; 111-272 — Egeria e Virbio — Apoteosi di Cesare 417 a fine.

In **appendice**.

(Origine del mondo — Le quattro età I, 1,169 — Minerva e la fonte Ippocrene — Le Muse Proserpina — Le Sirene — Aretusa V, 250-678 — Orfeo X, 1-142; XI, 1-84.

Dai **Fasti**.

I I libro — Protasi 1-26 — Partizione e caratteri generali dell'anno I 27-62 — Il Dio Giano 63-144; 145-196; 227-254; 277-288 — *Le Carmentalia* 461-538 — *Le Ferae sementivae* 661-704 — La consecrazione dell'*Ara Pacis* 715 a fine.

II Il libro — Augusto e i tempî 55-70 — I Fabi 193-242 — *Le Lupercalia* 267-302 — *Le Stultorum Ferae* 513-32 — La dea Muta a 583-616 — *Le Terminalia* 639-84 — La presa di Gabi — Sesto oquinio e Lucrezia 685-852.

III Il libro — Marzo 135-150 — L'anno di Numa e quello di Cesare 151-66 — *Gli Ancilia* 285-392 — Anna Perenna 523-696 (passim).

IV Il libro — A Venere 1-18 — Cibele 291-336 — *Le Palilia* e il Natale di Roma 721-836.

V Il libro — *Le Floralia* 183-94; 275-348 — Festa in onore di Mercurio 663-692.

VI Il libro — Il culto di Vesta: 249-318.

F. CANTARELLA e A. MARZULLO

ROMA

NELLE METAMORFOSI E NEI FASTI

DI OVIDIO



CASA EDITRICE
M. SPADAFORA - Salerno
1927

PROPRIETA LETTERARIA

Salerno - Stab. Tip. Cav. M. Spadafora - Tel. 51 e 3-62.

INTRODUZIONE.

P. Ovidio Nasone nacque a Sulmona nel 43 a. C.. Giovanetto ancora venne a Roma col fratello, d'un anno maggiore di lui, per studiare eloquenza, ma alla scuola di Arellio Fusco e di Porcio Latrone mostrò piuttosto le sue singolari attitudini al verso: quanto infatti nelle esercitazioni retoriche tentava di scrivere o dire gli fluiva in versi spontanei.

Il viaggio in Grecia che in su i diciassette anni fece, come i giovani allora usavano, valse non solo ad arricchire la conoscenza che della lingua e della civiltà greca egli aveva appresa nella scuola, ma a vivificarla nella realtà.

Ritornato in Roma, iniziò la carriera pubblica, ma senza entusiasmo e senza voglia di giungere in alto, tanto le Aonie sorelle ne lo distraevano.

Ed ecco che, finalmente, egli, ch'era già conosciuto per diverse poesie giovanili più tardi gettate alle fiamme, volle darsi interamente alla poesia ed entrò così cogli AMORES nel numero non scarso dei poeti di quel tempo.

Poche età sono, come quella di Augusto, ricche di caratteri contraddittori: la cultura greca in ogni sua manifestazione era ormai stata assimilata ed i Romani avevano perfezionato e fissato la lingua e penetrato tutti i segreti della me-

trica, e non v'era campo dello scibile che studiosi come Varone non avessero svelato nelle loro opere; nè s'erano preoccupati soltanto di studiare la civiltà greca, ma s'eran dati a raccogliere la congerie dei miti, delle tradizioni e dei racconti storici romani per organarli e mostrarli nel loro sviluppo, sicchè, in contrapposizione alla storia di Grecia, sorgera, seppure con troppi falsi riferimenti alle cose greche, la storia organica di Roma.

E così Roma finalmente s'era spogliata dell' abito suo rozzo e pratico e la letteratura aveva abbandonato gli atteggiamenti popolareggianti, seppure pregeroli, per seguire con concetti e forme proprii i campi più vasti, ove i Greci avevano trionfato.

Ma come nelle epoche di cultura progredita avviene, gli ingegni talora indulgerano a raffinatezze più spesso immorali, talaltra erano volti a considerare la potenza di Roma, che allora finalmente essi vedevano in una linea continua di sviluppo, attraverso lotte gloriose e dolorose, giunta al massimo potere e alla pace.

A considerare poi la storia di Roma sotto tale riguardo li spingeva Augusto, il quale non si preoccupava solo delle contingenze del governo, ma, dato fine alle guerre civili, si adoperava a togliere Roma dalle incertezze spirituali e morali che la travagliavano, per indirizzarla su una via più sicura.

Problema difficile allora nella soluzione, difficile ora nella indagine: il pensiero pagano cominciava sin d'allora a vacillare, e a volte seguiva gli atteggiamenti suoi meno morali, a volte, preoccupato di uscire dal dubbio s'atteggiava a una pietà, che, non più pagana, lasciava presentire la nuova civiltà: il Cristianesimo nascente.

In questa lotta il Paganesimo, per quanto le incertezze e la necessità di una nuova concezione s'affaccino sin da Virgilio e s'affermino ben presto in Seneca, non uscì, così

presto, come si dice, soccombente: l'impero romano durò, seppure i suoi stessi storici amarono esagerarne la decadenza, quattro secoli ancora, e tanta resistenza vitale si deve in massima parte all'opera restauratrice di Augusto nei culti e nelle tradizioni.

Augusto dunque, persuaso com'era che Roma per rivere davvero ritornare ai suoi principi tradizionali, diede mano egli stesso a rinnovare culti e tradizioni, incitando poeti ed eruditi a seguire le sue direttive: così storia e poesia collaborarono a mostrare lo sviluppo di Roma da Enea sino ai tardi nipoti, ai fondatori dell'impero, rarrivando miti e tradizioni oscurati dal tempo.

Ma se un poeta cantò nelle GEORGICHE il poema della terra, madre della grandezza di Roma, e nell'ENEIDE il canto della stirpe italica, la cui gloria s'afferma senza intervallo nelle tradizioni sempre vive da Enea sino ad Augusto, altri poeti mostrarono o dissero chiaramente come l'età avesse anche altre e ben diverse aspirazioni: Orazio vorrebbe elevare il canto per magnificare l'opera di Augusto e, quando vi si prova, non si mostra da meno, ma dà pure a vedere com'egli fosse piuttosto portato a diffondere il suo sorriso bonario e indulgente sui difetti degli uomini o a far risuonare la lira di canti spensierati d'amori e di piaceri.

E quando ha cantato con insolito tono epico dell'origine e dei destini di Roma, pare quasi meravigliato di tanto ardire: Non converrà questo canto alla lira scherzosa. Dove, o Musa, ti volgi? Non ostinarti a riferire i discorsi degli Dei e a rimpicciolire con gli umili versi le grandi gesta. (III, 3. 69 sgg).

E così Propertio, quando vuole elevare il canto per dire della gloria di Roma, esclama:

Ahimè! che fioca suona sulle labbra la mia voce! (I. 58) e mostra quindi meglio quale fosse la sua ispirazione:

Seguirai la tua milizia sotto l'armi gentili di Venere. (*I b. 67*).

Ovidio, più giovane di tutti questi poeti, si diede piuttosto, e con successo, alla poesia leggera: nella Corinna degli AMORES mostrò quali fossero le donne avventurose di quei tempi; nelle HEROIDES, in forma nuova, cioè in epistole, descrisse le pene amorose di antiche eroine abbandonate; nell'ARS AMATORIA si fece garbato maestro di seduzione, e, perchè a tale insegnamento non mancasse alcuna parte, dettò i REMEDIA AMORIS, per gli uomini caduti nei lacci d'amore.

Ma quando il poeta divenne per tanto famoso e accetto alla corte d'Augusto, non potè sfuggire all'influsso del principe: egli allora compose le METAMORFOSI e i FASTI.

Certo non si possono considerare le Metamorfosi alla stregua dell'Eneide; ma non bisogna cadere nell'esagerazione comune di togliere a questo poema ogni fine nazionale. E se è vero che il fine supremo di esso è nella dolce fantasia delle trasformazioni, che si susseguono nei nessi e nelle fogge più nuove, è pur vero che il poema ha una sua linea non certo occasionale: comincia dal Chaos, dalle origini dell'Universo e s'effonde in varie trasformazioni per dieci libri, all'undicesimo eccoci alle origini di Troia; nel dodicesimo siamo al principio della guerra troiana, che non è però raccontata, ma serve di pretesto a esporre altre trasformazioni, sino alla morte d'Achille e alla contesa delle armi, che si svolge nel tredicesimo. Eccoci intanto al viaggio d'Enea, che offre il destro al racconto della trasformazione d'Aci e di Glauco e quindi, nel XIV, a quella di Scilla.

Enea intanto, continuando il suo viaggio, apprende i casi della Sibilla e quelli di Achemenide e di Macareo, che son poi i casi famosi di Ulisse; giunge quindi nel Lazio e la sua guerra contro Turno offre lo spunto ad altre trasformazioni, sinchè, vinto Turno, placata Giunone, salito Enea

al cielo, il racconto si volge piuttosto allo spirito della tradizione: lasciando da parte le metamorfosi il poeta ci narra degli amori di Vertumno e Pomona, della fondazione di Roma nelle Palilie, della guerra contro i Sabini e dell'apoteosi di Romolo.

Col XV libro si eleva ancora il tono: Numa è iniziato da Pitagora nei misteri della vita umana, nella dottrina della trasmigrazione delle anime, che dimostra vano ogni timore di morte, in quella della trasformazione della materia, che si applica anche ai destini degli uomini e delle genti.

Numa, così istruito, regge Roma sino alla morte, che suscita compianto in tutti, ma specialmente in Egeria cui nessun racconto di metamorfosi vale a consolare.

Il racconto d'una pestilenza che Esculapio, sopravvenuto in maniera miracolosa, fa cessare, Esculapio ospite Dio nei templi romani, dà modo di parlare di Cesare, Dio nella città che è sua; e dopo il racconto dei presagi che precedettero e seguirono la morte di lui, Giove stesso predice la gloria futura di Augusto e Cesare è assunto in cielo. Agli Dei indigeti quindi, a Quirino, a Gradivo, a Vesta, a Febo, a Giove che occupa il tempio alto sulla rupe Tarpeia, agli Dei tutti di Roma il poeta rivolge preghiera di conservare a lungo Augusto a Roma.

Ora, se nelle Metamorfosi non v'è l'unità epica d'ispirazione dell'Eneide, se il concetto nazionale non è sempre evidente in tutto il poema, se non v'è un'eroe che ne costituisca il centro d'azione, non può però negarsi che, pur attraverso alla delizia formale e fantastica delle trasformazioni, il poeta abbia avuto come fine non secondario e non irraggiunto quello di svolgere le glorie di Roma. Il poema dal Chaos arriva ad Augusto, verso gli ultimi libri inizia a parlare dei Troiani e sempre più s'allontana dal fine suo principale, quello delle trasformazioni, sinchè il canto si volge al tono filosofico e così le origini di Roma sono riconnesse a teorie

che avevano già trovato in Lucrezio, seppure con principi diversi, il loro grande cantore.

Con più deliberato proposito nei FASTI il poeta volle cantare le tradizioni romane; perchè tale poema nel disegno primitivo avrebbe dovuto illustrare i dodici mesi dell'anno nelle loro ricorrenze.

E chi ponga mente quanto complicato fosse il calendario romano, prima e dopo la riforma di Cesare, e quanta importanza civile i Romani attribuissero alle loro ricorrenze e alle loro feste, e come Augusto badasse a tenere d'esse tali tradizioni, potrà comprendere l'importanza dell'opera di Ovidio.

Varrone e Verrio Flacco avevano già raccolto tali tradizioni, ma, perchè rivessero, occorrera che la poesia togliesse loro la pesantezza del catalogo e desse l'attrattiva della vita, per quanto, s'intende, questo possa essere concesso ad opera di tal fatta.

Il poeta, dopo d'aver accennato ai criteri generali ai quali si informa l'anno romano, dovera descriverne i dodici mesi spiegando di ognuno il nome e le origini, senza trascurare la divinità a cui il mese era sacro, per passare in rassegna quindi le varie ricorrenze nei loro particolari e nelle loro cause.

Doppio era quindi il fine del poema: raccogliere e spiegare tutte le feste e le tradizioni dei Romani, che non erano poche, e, mentre di esse alcune erano cadute in disuso o avevano col tempo perduto il loro significato originario, mostrarle vive e in tutto il loro sviluppo dalle origini sino ai tempi di Augusto; questo fine, che è poi quello della poesia etiologica, dovette essere particolarmente gradito ad Augusto, attento com'era a rinnovare le antiche tradizioni. Il secondo fine era quello artistico: il poeta ad esempio, trae pretesto dalla festa in onore di Anna Perenna per descrivere il popolo che tra le danze e i canti s'augura

gli anni dal numero dei bicchieri, ed uno ha perciò bevuto gli anni di Nestore, un'altra s'è fatta Sibilla....., mentre, strano corteo, un vecchio ubbriaco, ubbriaca lo trascina una vecchia....

E s'attarda così a descrivere le feste da cui il popolo trae gli auspici dell'anno, indugia nelle preghiere alla Tellus e a Cerere per le *Feriae sementivae*, insiste infine nelle tradizioni più significative di Roma, delle *Lupercalia*, delle *Palilia*, delle *Terminalia*, intrecciando insieme le finalità civili con quelle artistiche.

Perciò Ovidio in questo secondo poema più d'ogni altro secondò i desideri d'Augusto. E se non sempre riuscì a far opera di vera poesia, gli valga a scusa l'aridità della materia, la tendenza stessa dell'arte sua, che qui, più che altrove, s'appalesa, di ritornare su se stessa per insistere nelle descrizioni e nelle narrazioni, e infine una disgrazia che lo costrinse a limitare l'opera ai primi sei libri, a mutare qua e là il primo per toglierne la dedica ad Augusto e indirizzarlo a Germanico e a insinuarvi accenni alla sua sventura, sicchè i contrasti della diversa ispirazione si fanno spesso sentire.

E per finire della vita di Ovidio, nell'8 d. C., quando le *Metamorfosi* erano già conosciute e i *Fasti* erano per metà portati a termine, improvvisamente per motivi morali, che è facile intuire ma non precisare, Augusto, aspro assertore di una morale che non tornava accetta ai suoi tempi, relegò il poeta a Tomi, remoto paese sulle coste del Mar Nero.

Di là egli indarno tentò di commuovere colle piagnucolose elegie dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* Augusto prima, e, quando questi fu morto, poichè non v'era da sperare nulla dal duro Tiberio, il gentile e disgraziato Germanico: le sue preghiere rimasero inascoltate ed egli morì e fu sepolto in terra straniera il 17 d. C.

DALLE 'METAMORFOSI'

Le parti scelte, come si rileva dall' introduzione, che è del collega Marzullo, riguardano miti e tradizioni di Roma; aggiungo qui qualche parola sul commento per quanto mi riguarda.

Il mio commento vuol essere piuttosto dichiarazione e guida anche estetica, onde potrà essere trovato talvolta un po' « sovrabbondante », ma è così una sovrabbondanza che s'aggiunge a un'altra, a quella del poeta.

*E la mia lunga, ah! quanto lunga! pratica della scuola, mi dice che questa è la via migliore, almeno tale l'ho trovata io. Ho cercato sempre di porre il giovane in contatto diretto e immediato col poeta, che se ha difetti (e in questa parte della *Metamorfosi* sono anche parecchi) ha pure pregi e non piccoli nè pochi. Quanto sarebbe stato facile fare mostra d'erudizione: ma non ho voluto; non abbiamo, con l'amico Marzullo, voluto altro che far conoscere anche questa faccia della poesia ovidiana, quasi ignota nelle scuole, almeno pel maggior poema; e abbiamo cercato pure di avvicinare Ovidio a Virgilio, a Orazio, ai poeti insomma che cantarono con vario plettro di Roma eterna. Quod felix faustum fortunatumque sit.*

I.

LE MURA DI TROIA.

Sorgono le mura di Troia, della città fatale: sono opera divina, ma, appena sorte, segue pure la vendetta degli dei, che le hanno edificate, per punire lo spergiuro Laomedonte.

Il p. racconta freddamente, quasi affrettandosi: nessuna commozione, nessun accenno anche fugace al futuro. (XI, 194 - 220).

V. Vltus abit Tmolo, liquidumque per aëra vectus

195 Angustum citra pontum Nephelidos Helles

Laomedonteis Letoius adstitit arvis.

194 - ULTUS: *dopo essersi vendicato o dopo aver punito*. Apollo, provocato da Pane nel canto, gareggia con questo sul monte Tmolo, giudice il nume del monte, che dà la vittoria ad Apollo. Mida, lo stolto re dall' insano desiderio, censura stoltamente la sentenza, onde è punito da Apollo, il quale gli muta le orecchie in orecchie di asino. Dopo la vendetta o punizione (*ultus*) Apollo (sogg. sottinteso) lascia lo Tmolo e viene in Frigia. - LIQUIDUM: *limpido, chiaro*: è epiteto ornativo.

195 - PONTUM... HELLES: *l'Ellesponto*, il mare che deve il nome ad Elle, perchè questa vi cadde,

fuggendo col fratello Frisso, sull'ariete dal vello d'oro (dove poi la spedizione degli Argonauti). Elle era figlia di Atamante e di Nefele: perciò qui è detta « Nefeleide ».

196 - LAOMEDONTEIS... ARVIS: *nei campi, nella terra di Laomedonte*, cioè a Troia, di cui era re Laomedonte, figlio di Ilo e di Euridice, e padre di Priamo. Troia, la città di Ilio, fu appunto fondata da Ilio sul colle, si credette, della Frigia Ate, e Ilio stesso ebbe, dicono, da Giove, come segno della prosperità della città da lui fondata, il famoso « Palladio », un'antica

Dextera Sigaei, Rhoetei laeva profundi
 Ara Panomphaeo vetus est sacrata Tonanti.
 Inde novae primum moliri moenia Troiae
 200 Laomedonta videt, susceptaque magna labore
 Crescere difficili, nec opes exposcere parvas:
 Cumque tridentigero tumidi genitore profundi
 Mortalem induitur formam; Phrygioque tyranno
 Aedificant muros, pacto pro moenibus auro.

statua di legno rappresentante Pallade (Minerva); e Troia non poteva esser presa, finchè la statua rimanesse nella città, dove era custodita nell'Acropoli, ma Ulisse e Diomede la rapirono. - LETOIUS: Apollo, « il figlio di Letona » e di Giove.

197-8. Il « Sigeo » e il « Reteo » sono promontori con città di egual nome sulla costa troiana (il secondo sull'Ellesponto), poi famosi il primo pel sepolcro di Achille, l'altro per quello di Aiace. - DEXTERA e LAEVA sono nominativi: una antica ara (*ara vetus*) sembra essere stato nome anche di località è destra (cioè a destra) del Sigeo, sinistra (a sinistra) del Reteo. L'ara dunque sorge fra il Sigeo e il Reteo. Nota che il p. indica il Reteo col nome di « mare » (*profundi*, sostantivo) invece che con quello proprio. - PANOMPHAEO... TONANTI: a Giove (il Tonante) *panomfeo*, cioè il Dio di ogni sorta di vaticinazione (l'epiteto è in Omero. Il. 8. 250). Giove annunzia il destino o la sua volontà per mezzo di segni d'ogni specie, cioè con sogni, lampi, tuoni, il volo degli uccelli, gli oracoli.

199. INDE: di qui, dal luogo determinato nei vv. precedenti. NOVAE... TROIAE: della recente, perchè fondata da Ilio, padre di Lao-

medonte (v. 195). - MOLIRI: costruire: Virg. En. 1. 423 *pars ducere muros molirique arcem*.

200-1. LAOMEDONTA: accus. greco. - VIDET: cioè sempre Apollo. - SUSCEPTA (*magna*): è sostantivo: la grande impresa, la grande opera intrapresa: Laomedonte vuole che le mura di Troia sieno qualche cosa di grande e non comune, difesa sicura e opera grandiosa, onde s'alzavano (*crescere*) con fatica piena di difficoltà, e richiedevano grandi (*nec parvas*) mezzi.

202. CUM... TRIDENTIGERO: col portatore del tridente, Nettuno, che ha segno del suo potere il tridente, come Giove ha il fulmine. Per lo scambio dei suffissi (*ger-fer*) in 8. 595 si ha *tridentifer*. - GENITOR: è epiteto d'onore: il signore del gonfio *mare* (*profundi* è sost. come al v. 197).

203. MORT. IND. FORMAM *assume forma umana*. L'accus. col medio-passivo di *induo* è poetico. - PHRYGIAE... TYRANNO: Laomedonte, signore della Frigia, re di Troia, che è appunto capitale della regione. - TYRANNUS: vale spesso *signore*, re, senza altra idea.

204. PRO MOENIBUS: in ricompensa della costruzione delle mura. - PACTUS: può avere anche valore passivo, ma qui è attivo.

205 Stabat opus : pretium rex inficiatur, et addit.

Perfidiae cumulum, falsis periuria verbis.

« Non impune feres ; » rector maris inquit : et omnes

Inclinavit aquas ad avarae litora Troiae ;

Inque freti formam terras convertit ; opesque

210 Abstulit agricolis ; et fluctibus obruit agros.

Poena neque haec satis est : regis quoque filia monstro

Poscitur aequoreo : quam dura ad saxa revinctam

Vindicat Alcides, promissaque munera, dictos

205. STABAT : era sorta, era in piedi, quindi *si levarano le mura (opus)*. L'imperfetto è descrittivo : pone sott'occhio l'opera compiuta. - PRETIUM : la ricompensa stabilita.

206. PERFIDIAE CUMULUM : è apposizione della frase seguente : *e alle menzogne (falsis verbis) aggiunge spergiuri, colmo* (che sono, che pongono il colmo) *alla sua perfidia, slealtà*.

207. NON IMP. FERES : *non te la caverai così*, la pagherai. - RECTOR MARIS : come su *genitor* : Nettuno. Ma *rector* indica il potere in quanto esercitato.

208. INCLINAVIT : *fece scendere*, quasi dall'alto : diresse. - AVARAE... TROIAE : l'epiteto è trasportato dal re (in quanto negò la ricompensa) alla città, e rimase anche ai Troiani, pesando su di essi. Virgilio considerava i mali di Roma, le guerre civili, come una espiazione di questo antico peccato. *Laomedontae limum periuria Troiae* (Georg. 1. 520).

209. IN... FRETI FORMAM = *in fretum* : così *formae luporum = lupi* (Virg. En. 7. 18). Della terra fa un mare, allagandola. - OPES, la ricchezza, il futuro raccolto.

211-12. POENA... HAEC : l'avere allagato la terra. Il p. ha fretta e se la sbriga di passaggio, solo ac-

cennando, e tacendo il più. Apollo mandò una pestilenza, e Nettuno non contento dell'inondazione vi aggiunse un mostro marino. L'oracolo annunziò la fine di questi mali solo quando in preda al mostro (*monstro aequoreo*, è dativo) fosse data la figlia del re, Esione. - QUAM DURA... Esione è legata allo scoglio (*dura* vuol far pensare forse alla « mollezza » della fanciulla legata). Favole di fanciulle legate a scogli in preda a mostri sono frequenti nell'antichità ; e pei nostri basti ricordare Angelica e Olimpia nell'Ariosto.

213. VINDICAT : *libera*, ma quasi diventandone possessore. - ALCIDES : Ercole discendente da Alceo, nipote di Perseo, re di Tirinto. Nella leggenda, Ercole di ritorno dalla spedizione contro le Amazzoni, passando per Troia libera la fanciulla, invitato dal re con la promessa di cavalli ; ma Laomedonte è avezzo a promettere, non a mantenere. Ercole stette tranquillo pel momento ; ma poi torna con Telamone, prende la città e dà Esione in moglie al compagno. PROMISSA MUNERA, cioè DICTOS EQUOS : Laomed. promette ad Ercole dei cavalli in premio dell'impresa (se cioè libera la figlia). Sono i cavalli che Giove aveva dato a Tro-

- Poscit equos ; tantique operis mercede negata,
 215 Bis periura capit superatae moenia Troiae.
 Nec pars militiae, Telamon, sine honore recessit ;
 Hesioneque data potitur : nam coniuge Peleus
 Clarus erat Diva ; nec avi magis ille superbit
 Nomine, quam soceri ; siquidem Iovis esse nepoti
 220 Contigit haud uni : coniunx Dea contigit uni.

in compenso del rapito Ganimedo : Om. II. 20, 145. Potevano, così erano leggieri, correre sulle acque e sulle messi. Così nell' Ariosto. Rabicano, il cavallo d' Astolfo (O. 15, 40: « *L'erba non pure, non pur la neve calca - Coi piedi asciutti andar potria sul mare.*

TANTI OPERIS: l'uccisione del mostro.

215. BIS PERIURA: due volte speugiuro è Laomed, ma l'epiteto è trasportato alle mura: v. 208 *avarac, Troiae*. - CAPIT SUPERATAE = *capit postquam superavit = superat et capit.*

216. PARS MILITIAE TELAMON: *Telamone, compagno nell'impresa*. Telamone fu fratello di Peleo, il padre di Achille. - SINE HONORE: *senza premio*, le nozze cioè con Esione sono premio e anche onore a Telamone, in quanto Esione è figlia di re, e sarà madre di eroi. Da Esione Telamone ebbe Teucro.

217-18. POTITUR: ha la penultima breve, chè nel linguaggio poetico *potiri* alterna alcune forme della

4.a coniug. con la 3.a; *potitur*: diventa signore, sposandola: anche perchè gli tocca in premio della fatica durata. - Peleo, il fratello di Telamone era già sposo d'una dea, di Teti: CONIUGE... CLARUS ERAT DIVA: *era già illustre per le nozze con la dea*. La frase *clarus erat* richiama *sine honore* riferito a Telamone. - NEC AVI: Giove, padre di Eaco, padre di Peleo.

219. SOCERI: Nereo, padre di Teti. - Peleo non è meno superbo d'essere nipote di Giove che d'aver Nereo per suocero, perchè nipoti di Giove ve n'era già più di uno, ma marito d'una dea è lui solo. - Siccome di uomini che sposarono dee non vi fu il solo Peleo, si vorrebbe intendere *uni* detto rispetto ai due fratelli: ma forse è meglio pensare a una momentanea dimenticanza del poeta. - NEPOTI: il dativo è attratto dall'altro dativo *uni*, come nel noto esempio *mih licet esse honesto*.

220. CONIUNX DEA: *una moglie dea* una dea in moglie.

II.

LA GUERRA DI TROIA.

Paride ha rapito Elena, la Grecia corre alla vendetta. Ah! quanto dolore, quanto lutto alla misera città: ma ne verrà Roma. (XII, 1-38).

Nescius adsumptis Priamus pater Aesacon alis

Vivere, lugebat: tumulo quoque nomen habenti

Inferias dederat cum fratribus Hector inanes.

Defuit officio Paridis praesentia tristi,

5 Postmodo qui rapta longum cum coniuge bellum

Attulit in patriam: coniurataeque sequuntur

1-2. NESCIUS: Priamo non sa che il figlio Esaco vive ancora, benchè mutato in uccello (*adsumptus.. alis*) in smergo. E il primo dei lutti (*lugebat*) del povero re, ma quanti gli si preparano! La favola è narrata nel libro precedente. TUMULO NOMEN HABENTI: il sepolcro porta il nome del giovane Esaco, ma non ne chiude il corpo; è quindi un cenotafio.

3. INFERIAS.. INANES: le offerte funebri. *inanes*, perchè il sepolcro è *inane*, cioè vuoto, senza il cadavere: Esaco non è morto. Così 6, 568 *inane sepulcrum constituit*. - CUM FRATRIBUS HECTOR: Priamo ebbe cinquanta figli, (e molte figlie), di cui il più celebre fu Ettore. Ricorda i «cinquanta - talami e il regno della giulia gente». Priamo fu chiamato così (prima era chiamato Podarce) perchè, uccisi tutti i suoi fratelli e il padre Laomedonte nella conquista di Troia fatta da Ercole (v. l'episodio precedente) egli fu riscattato (in greco, *priamai* = «ri-

scatto, compro») dalle nozze della sorella Esione con Telamone.

4. OFFICIO.. TRISTI: al pietoso ufficio, *le onoranze funebri*. - PARIDIS PRAESENTIA: *Paris*.

5. *rapta cum coniuge*: la rapita Elena. - LONGUM BELLUM: doveva durare dieci anni.

6-7. CONIURATAE: hanno giurato insieme. Per patto, alle nozze di Menelao con Elena, i principi dei Greci avevano giurato, s'erano impegnati, di soccorrere il marito che le sarebbe toccato, in caso di offesa. Orazio (odi, 1. 15. 5) fa vaticinare da Nereo a Paride, quando questi porta in patria Elena: *con triste auspicio ti conduci a casa - quella (Elena) che la Grecia rivendicherà con grande esercito*, - (la Grecia) *che ha giurato (coniurata) di rompere le tue nozze*. - SEQUUNTUR: *teggon dietro*, quasi immediatamente. - MILLE: è detto indefinitamente per un gran numero, come anche in italiano. Secondo il «*catalogo*» omerico le navi furono

- Mille rates, gentisque simul commune Pelasgae:
 Nec dilata foret vindicta, nisi aequora saevi
 Invia fecissent venti, Boeotaque tellus
- 10 Aulide piscosa puppes tenuisset ituras.
 Hic patrio de more Iovi quum sacra parassent,
 Vt vetus accensis incanduit ignibus ara,
 Serpere caeruleum Danaï videre draconem
 In platanum, coeptis quae stabat proxima sacris.
- 15 Nidus erat volucrum bis quatuor arbore summa;
 Quas simul, et matrem circum sua damna volentem
 Corripuit serpens, avidoque abscondidit ore.

1526. - GENTIS... COMUNE PELAS-
 GAE: *tutta quanta la gente greca, le forze riunite della Grecia.* - *com-
 mune*, è sostantivo: (anche in pro-
 sa, Cic. Verf. 2. 1. 38), e più avanti
 al v. 199 *communis Graecia*.

8-9. SAEVI (VENTI): *crudeli*: il p.
 pensa forse ad Ifigenia. - AEQUORA...
 INVIA FECISSENT: non permettono il
 viaggio. Le navi antiche dovevano
 viaggiare solo profittando del tem-
 po favorevole; Orazio accenna al
 ritorno della primavera con la
 frase: *traggono in mare le navi
 state all'asciutto* (durante l'in-
 verno).

10. AULIDE: città della Beozia
 sull'*Euripus*, identificata con la
 moderna Vathy. Il poeta la chia-
 ma *piscosa*, « ricca di pesca »,
 mentre per Euripide è « tranquil-
 la », per Omero, « sassosa ». --PUP-
 PES... ITURAS, le navi che dove-
 vano passare a Troia. - TENUISSET:
trattenere, pel composto *deti-
 nuisset*.

11. PATRIO DE MORE: *secondo il
 costume della gente greca.* - Prima
 di sciogliere le vele, fanno sacri-
 fici a Giove, che come dio dell'un-
 verso concede anche il vento favo-
 revole. Poi quest'onore toccò a Net-

uno (Posidone) come dio del mare.

12. UT: temporale: *appena,
 quando.* - INCANDUIT: *brillò, s'ac-
 cese.* - (VETUS) ARA: vuol dire che
 l'ara c'era già, non fu alzata
 per l'occasione, come altre volte.
 L'ara è un piccolo altare fatto di
 pietre o di terra, su cui si face-
 vano sacrifici; qui si accende il
 fuoco in onore del dio.

13. SERPERE ecc. La scena è tolta
 da Omero (Il. 2. 229).

14. IN PLATANUM: il serpente sale
 strisciando sul platano che è vi-
 cino al luogo del sacrificio. In
 Omero l'albero copre l'ara, e in-
 torno si dispongono i Greci. Tanta
 è la forza della tradizione che al
 tempo di Pausania, scrittore e
 viaggiatore greco del 2. secolo
 dopo C. si mostrava nel tempio
 della città una parte di platano
 come se fosse di quell'albero fa-
 moso.

15. Sull'albero, in cima, v'è un
 nido con otto uccelli (*bis quatuor*):
 il serpente li ingoia tutti insieme
 con la madre.

16. SUA DAMNA: La madre s'ag-
 gira mesta intorno ai figli, *sua
 damna*, cagione di lutto, ma sarà
 divorata anche essa.

Obstipuere omnes : at veri providus augur

Thestorides ; « Vincemus, ait : gaudete, Pelasgi.

20 Troia cadet : sed erit nostri mora longa laboris »,

Atque novem volucres in belli digerit annos.

Ille, ut erat, virides amplexus in arbore ramos,

Fit lapis, et servat serpentis imagine saxum.

Permanet Aoniis Nereus violentus in undis :

25 Bellaque non transfert : et sunt, qui parcere Troiae

Neptunum credant, quia moenia fecerat urbi.

At non Thestorides : nec enim nescitve tacetve

Sanguine virgineo placandam virginis iram

Esse Deae : postquam pietatem publica causa,

18. VERI PROVIDUS : *che precede* (conosce) *il vero*. - AUGUR : qui « *indovino* » in generale.

19. THESTORIDES : è il famoso Calcaute figlio di Testore, di cui Omero celebra (Il. 1. 68) la sapienza. - PELASGI, o *Greci*, varietà del nome, senza alcun significato particolare.

20. La vittoria non sarà facile nè rapida : l'indugio sarà lungo, dieci anni. *longa*, è predicato : *mora n. laboris erit longa*, la durata della nostra fatica (impresa) sarà lunga. *mora* = *indugio*, è detto in riguardo al desiderio impaziente dell'esercito greco.

21. DIGERIT : *assegna* i nove uccelli (gli otto figli e la madre) ingoiati dal serpente agli anni della guerra, uno per anno, quindi la guerra durerà nove anni, e al decimo Troia cadrà.

22-3. Il serpente diventa pietra nell'atteggiamento in cui era (*ut erat*), abbracciato ai rami dell'albero, sui quali s'è alzato per giungere al nido. Il p. ha l'occhio alla trasformazione e narra rapidamente per giungere ad essa. - ET

SERVAT : e pur nella pietra serba l'immagine di serpente.

24-38. Ifigenia.

24. AONIIS.. IN UNDIS : il mare davanti ad Aulide : *aonio* vale *beata*, così anche le muse son dette *Aoniae sorores*. - NEREUS, è un dio del mare, padre delle Nereidi : qui per il mare stesso.

25. BELLA : la guerra, per « i guerrieri » che porteranno la guerra. Del resto la frase non fa che variare *nisi aequora saevi - invia fecissent venti* v. 8. - *et sunt qui parcere* (aver riguardo, proteggere).. Sulle mura di Troia v. l'episodio precedente.

27. NEC ENIM... : *ben sa e rivela*.

28. L'offesa recata alla dea vergine (Diana) deve essere espiata col sangue d'una vergine : Ifigenia figlia d'Agamennone deve essere sacrificata per placare l'ira di Artemide (Diana) suscitata dall'aver Agamennone uccisa una cerva a lei sacra.

29. PIETATEM : *l'affetto* per la figlia. Nell'animo di Agamennone si combatte una terribile lotta. Il re deve obbedire all'interesse pub-

- 30 Rexque patrem vicit, castumque datura cruorem
 Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris:
 Victa Dea est, nubemque oculis obiecit; et inter
 Officium turbamque sacri, vocesque precantum,
 Supposita fertur mutasse Mycenida cerva.
- 35 Ergo ubi, qua decuit, lenita est caede Diana,
 Et pariter Phoebes, pariter maris ira recessit;
 Accipiunt ventos a tergo mille carinae;
 Multaque perpersae Phrygia potiuntur arena.

blico (*publica causa* = « il bene di tutti »); il padre, s'intende, non vuol sacrificare la figlia: finisce col vincere l'interesse pubblico ed Ifigenia è immolata.

30. CASTUM (*cruorem*); l'epiteto suscita la nostra commozione: come su *virgineo* (*sanguine*).

31. FLENTIBUS.. MINISTRIS: piangono i ministri, i sacerdoti che debbono compiere il sacrificio, ma la fanciulla sta salda (*stetit*). La celebre scena, che il nostro descrive così sobriamente, aveva ispirato anche ad altri poeti bellissimi versi pieni d'efficacia; e di un pittore, Timante, dice Quintiliano che avendo rappresentato triste Calcante, più triste Ulisse, ed avendo dato a Menelao l'espressione del maggiore possibile dolore, non sapendo come ritrarre il volto del padre Agamennone, ricorse al ripiego di velarlo.

32-34. La dea è vinta: nasconde in una nube la fanciulla (spesso gli dei si servono di questo mezzo per compiere i loro prodigi) e sostituisce una cerva al posto di lei. Ifigenia poi diventa sacerdotessa della dea in Tauride, dando luogo a un ulteriore sviluppo della leggenda, trattata da tragici antichi e moderni. - OCLIS: degli assistenti. - INTER OFFICIUM TURBAMQUE SACRI = *durante* (*inter* è tempora-

le) *la cerimonia e l'affaccendarsi dei... sacrificanti*, mentre cioè si compie la cerimonia, nell'affaccendarsi dei sacerdoti e il vociò commosso (*voices*) degli assistenti, che pregano per la fanciulla. - SUPPOSITA.. CERVA: è l'abl. della cosa sostituita: al posto di Ifigenia (la fanciulla di Micene: Agam. è re di Micene) la dea sostituisce una cerva. - FERTUR MUTASSE = perifrasi per *mutavit*. La costruzione è personale, come si dice.

35. UBI. temporale: *quando*. - QUA DECUIT (*leniri*).. CAEDE: *col sacrificio col quale conveniva* (fosse calmata). - DIANA: è il corrispondente latino di *Artemide*.

36. ET PARITER.. PARITER: *ad un tempo, insieme* - PHOEBES: *di Artemide*: è altro nome della dea (lat. « luna »). - RECESSIT: *si calmò*, delle acque che tornano al loro posto, tranquille.

37. Hanno il vento in poppa, quindi favorevole. - MILLE: v. su al v. 7.

38. MULTAQUE PERPESAE: non s'arrivano così senz'altro; ma il p. accenna solamente. - PHRYGIA..: *arrivano a Troia*. In *potiuntur* c'è come l'idea della conquista anticipata, o anche indica la soddisfazione che viene dal raggiungere la meta dopo le molte fatiche (*mult. perpersae*).

III.

PRIMI ATTI DI GUERRA.

Morte di Cicno ucciso da Achille e trasformato nell'uccello omonimo. (XII, 64-145).

Fecerat haec notum, Graias cum milite forti
 65 Adventare rates; neque inexpectatus in armis
 Hostis adest: prohibent aditu, litusque tuentur
 Troës; et Hectorea primus fataliter hasta,
 Protesilaë, cadis: commissaque proelia magno
 Stant Danaï, fortisque animae nece cognitus Hector.
 70 Nec Phryges exiguo, quid Achaïca dextera posset.

64-6. HAEC: la Fama, di cui il p. si diverte a descrivere la casa nei v. 39 a 63 omissi. - GRAIAS... RATES: *le navi greche*. - CUM MILITE FORTI: sing. collettivo, poetico: l'esercito greco imbarcato sulle navi. - ADVENTARE: *arrivava*. - NEQUE INEXPECTATUS: sono attesi (HOSTIS = *i Greci*) perchè appunto la Fama ha celebrato il loro arrivo. - IN ARMIS: s'intende che il nemico che s'apparecchia a invadere una terra sia IN ARMIS (si dice anche IN ARMIS), ma la frase non è inutile se si riporta all'effetto che deve produrre sui Troiani.

67. HECTOREA.. HASTA: sotto l'asta di Ettore. - PRIMUS FATALITER.. - L'oracolo aveva risposto che il primo che avrebbe toccato il suolo di Troia sarebbe morto, e la sorte toccò, o per inganno d'Ulisse, o perchè generosità spinse naturalmente il giovane eroe, a Protesilao, il cui nome (= primo nel popolo) pareva già fatalmente designarlo. E fa dire a lui un altro poeta: «a

me fu assegnato il fatale nome di Protesilao. Già il destino la mia morte cantava, quando tal nome m'impose il genitore». E la figura del giovane è ancora abbellita dall'affetto della moglie Laodamia: chiede la sposa che torni in vita il marito anche per brevissimo tempo. Gli dei la esaudiscono. Prot. torna per poche ore alla vita, e quando egli ritorna al mondo di là, l'amante sposa lo segue.

69. STANT: si lega con MAGNO (del v. precedente), abl. di prezzo: *costano caro*. - FORTIS ANIMAE NECE: *per la morte dell'eroe* (Protesilao). COGNITUS: in buon senso *famoso, celebre*.

70-1. EXIGUO.. SANG. SENSERUNT: la frase è una variazione dell'altra MAGNO STARE, di su: ai Greci costa caro, ma anche i Troiani non se la cavano a buon mercato. Nota come la narrazione procede a contrapposti: i Greci, i Troiani; ma con tutto ciò non si può dire che sia rapida e neanche efficace. - SENSE-

Sanguine senserunt : et iam Sigaea rubebant
 Litora : iam leto, proles Neptunia. Cyenus
 Mille viros dederat : iam curru instabat Achilles,
 Troaque Peliacae sternebat cuspidis ictu
 75 Agmina, perque acies, aut Cycnum ; aut Hectora quae-
 rens,
 Congreditur Cycno : decimum dilatus in annum
 Hector erat ; tum colla iugo canentia pressos
 Exhortatus equos, currum direxit in hostem ;
 Concutiensque suis vibrantia tela lacertis,

RUNT: ha per ogg. *quid Achaica dextera possit*, che è quanto dire il valore dei Greci. - SIGAEA: il lido del promontorio davanti a Troia, e col lido l'acqua. Anche in italiano; Dante: « fece l'Arbia colorata in rosso ».

72. LETO: è dat. e sta con DEDERAT. - PROLES NEPTUNIA CYENUS: *Cicno figlio di Nettuno*; PROLES, è voce generica. Di un altro Cicno tocca il p. in 2, 367.

73. MILLE VIROS: *tanti e tanti*: il numero sta per l'indeterminato. - CURRU: i guerrieri antichi, di questi tempi, combattevano dal cocchio, onde ha grande importanza la figura del cocchiere, che è compagno dell'eroe. « Automedonte » è il cocchiere d'Achille e il suo nome è rimasto celebre, tanto che si dice spesso scherzosamente per « cocchiere » in genere.

74-5. All'asta d'Ettore risponde e da pari quella d'Achille: PELIACAE CUSPIDIS (ICTU). Chirone, l'aio di Achille, l'aveva tolta da un albero sulla cima del Pelio (monte della Tessaglia), ed era di tal grandezza e peso che nessun altro dei Greci poteva lanciarla. -

MILLE VIROS uccideva Cicno. TOTA.. AGMINA, tutto l'esercito troiano abbatte Achille. Ma com'è costume degli eroi, sdegnava l'ignobil plebe, cerca di Cicno o d'Ettore, soli nemici ora degni di lui. - AGMINA.. ACIES: *la schiera in movimento, le schiere ordinate*, ma qui solo per varietà.

76.7. S'imbatte in Cicno: Ettore è riservato all'ultimo anno della guerra. DILATUS: propr. *differito*. - CYCNO, dat. *con Cicno*: il costrutto è greco.

78. Ordina: TUM (quando vede Cicno) EXHORTATUS (*incitato*) EQUOS PRESSOS CANENTIA COLLA IUGO.... CAN. COLLA è il così detto accus. di relazione (*sciolta le trecce*). I cavalli sono attaccati al cocchio, e sul collo candido preme il giogo. - DIREXIT: *fe' dirigere*. S'è già detto che con l'eroe è il cocchiere, che guida i cavalli, il che permette al guerriero di combattere. - IN HOSTEM: *contro Cicno*.

79. L'eroe è rappresentato nell'atto di vibrare l'asta: si muovono nello sforzo i fianchi (LACERTI), si muove l'asta (VIBRANTIA TELA).

- 80 « Quisquis es, o iuvenis, dixit, solamen habeto,
mortis, ab Haemonio quod sis iugulatus Achille. »
Haetenus Aeacides: vocem gravis hasta secuta est.
Sed quamquam certa nullus fuit error in hasta,
Nil tamen emissi profecit acumine ferri:
- 85 Vtque hebeti pectus tantummodo contudit ictu.
« Nate Dea, nam te fama praenovimus, inquit
Ille, quid a nobis vulnus miraris abesse? »
Mirabatur enim; « non haec, quam cernis, equinis

80-1. Il vanto dell'eroe: *cadì per mano dell'Emonio (= Tessalo) Achille*. Si riscontra già in Omero: poi in Virg. (En. 10, 829) « con questo pure, o infelice, avrai conforto alla triste morte: per mano del grande Enea tu cadì ». In Virgilio hai « il grande » e nel nostro basta il nome d'Achille accompagnato solo dalla determinazione della patria. - *QUISQUIS ES.*: e sapeva chi era, quindi: *non ti carrà l'esser figlio d'un dio*. - *O IUVENIS*: c'è quasi lo stesso sentimento che fa dire a Enea: *infelice*; ma l'Achille omerico non ha spesso questi tocchi di pietà. - *AB HAEMONIO.*: la frase è dichiarativa, apposizione di *SOLAMEN... MORTIS*.

82. *HACTENUS*: fin qui; solo questo e null'altro. - *VOCEM*: alle parole di minaccia. - *GRAVIS*: oltre che per sé stessa, per la forza con cui è lanciata.

83. *CERTA (IN HASTA)*: che va sicura alla meta, al bersaglio: la frase riesce sovrabbondante per *NULLUS ERROR*, ma sta ad indicare che Achille non falliva mai il colpo. Così Orazio dice di Apollo: *terribile per la sicura (certa) saetta*.

24. *NIL... PROFECIT*: non trasse alcun profitto. Achille colpisce ma è come se non abbia colpito. - *EMISSI... FERRI*: la punta di ferro con cui finiva l'asta.

85. Fa soltanto una contusione (*CONTUDIT*) sul petto di Cicno, come se il ferro fosse spuntato (*HEBES*). Qui veramente *spuntato* è trasportato dal ferro al colpo (*HEBETI... ICTU*).

86. *NATE DEA*: - o figlio di una dea: Achille era figlio di Teti, dea del mare. - *NAM TE.*: sa già, chi sia il suo nemico, per fama. Non poteva essere che Achille, di cui la fama già prima aveva diffuso il nome, per combattere e parlare in tal guisa.

87. *QUID A NOBIS.*: perchè ti meravigli che non siamo feriti? Propriamente dice: *che la ferita sia lontana dal mio corpo*, come se l'asta avesse ferito sé, e infatti ha colpito, ma il corpo (*A NOBIS = da me, dal mio corpo*) è rimasto illeso.

88. *MIRABATUR ENIM*: e appunto (Achille) si meravigliava.

89. Le armi egli le porta per ornamento, non per difesa, che non ne avrebbe bisogno, essendo invulnerabile. - (*EQUINIS*) *FULVA IU-*

- Fulva iubis cassis, neque onus cava parma sinistrae
 90 Auxilio mihi sunt; decor est quaesitus ab istis.
 Mars quoque ob hoc capere arma solet: removebitur
 huius
 Tegminis officium: tamen indestrictus abibo.
 Est aliquid, non esse satum Nereide, sed qui
 Nereaque, et natas, et totum temperet aequor. »
 95 Dixit; et haesurum clypei curvamine telum
 Misit in Aeaciden, quod et aes, et proxima rupit
 Terga novena boum, decimo tamen orbe moratum est.

BIS CASSIS: *l'elmo rilucente* (era di metallo, FULVA) *dalla criniera di cavallo*. Nel cono dell'elmo s'inscrivevano ciuffi di peli di cavallo, che si muovevano col muoversi della persona: in Omero Ettore ha l'epiteto di *scuotitore dell'elmo*. - ORDINA: *cava* (incurvata) *parma onus sinistrae*. Lo scudo si porta attaccato alla parte sinistra, quindi pesa su di essa.

90. AUXILIO: *di aiuto*; dat. finale.

91. MARS QUOQUE...: Quasi per scusare s'egli guerriero si compiace di ornamenti: anche Marte, ed è il dio della guerra, suole adornarsi di armi siffatte. - OB HOC: *per questo scopo*, per ornamento. - REMOVEBITUR: il fut. invece del cong. concessivo, ed esprime l'idea con maggiore certezza: *sarà tolto; sia tolto, si tolga*.

92. (HUIUS) TEGMINIS: *di queste armi che mi coprono*. - OFFICIUM: *l'ufficio, il servizio*. Quindi puoi tradurre: *sarò io spogliato (sia io spogliato) di queste armi che fanno l'ufficio di coprire*. - IND. ABIBO: così si dice DISCESSIT VICTOR: *ne andrò (insterò, sarò) illeso* (IND.: *neanche sfiorato*).

93-4. EST ALIQUID: *è qualche cosa*,

Risponde alle parole rivoltegli da Achille: *QUISQUIS ES, v. 89. Tu sei figlio d'una Nereide* (Teti figlia di Nereo), *ma io son figlio di chi domina Nereo, e le figlie e tutto il mare*. L'ellissi del pronome innanzi a *qui* (da colui che) è dura. Comincia con certa modestia ironica *est aliquid*, ma subito si ripiglia *non esse s. Nereide*, come era Achille.

95. HAESURUM: *che doveva infingersi*. Anche il suo colpo è sicuro, come quello d'Achille (*certa... in hasta*), ma ha quasi lo stesso effetto. - CLYPEI CURVAMINE: *nel curvo scudo*, (su, *cava parma*, v. 89). In Omero lo scudo d'Achille ha cinque lamine sovrapposte, due di bronzo, due di stagno, e in mezzo una d'oro: in Ovidio invece v'è una lamina di bronzo e dieci pelli di bue (*terga.. bouum*). L'asta passa il bronzo, passa nove delle dieci pelli, alla decima si ferma. - AES: *il bronzo*, la lamina di bronzo. - PROXIMA: che vengono dopo, che sono sotto. - NOVENA: sta per *novem*, senza idea di distributivo. - DECIMO ORBE: *dalla decima pelle*, che è naturalmente rotonda per la forma dello scudo (*orbe = giro*).

- Excudit hoc heros, rursusque trementia forti
 Tela manu torsit : rursus sine vulnere corpus,
 100 Sincerumque fuit : nec tertia cuspis apertum.
 Et se praebentem valuit destringere Cycnum.
 Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto,
 Quum sua terribili petit irritamina cornu,
 Poeniceas vestes, elusaque vulnera sentit.
- 105 Num tamen exciderit ferrum, considerat, hastae.
 Haerebat ligno : « Manus est mea debilis ergo ;
 Quasque, ait, ante habuit vires, effudit in uno.
 Nam certe valuit, vel quum Lynnesia primus

98. EXCUTIT : scuote, per far cadere, il ferro rimasto infilto (*haesurum*) nello scudo. Su invece per vibrare l'asta (v. 79) ha detto *concutiens*. - TREMENTIA (TELA) = *vibrantia tela*, dello stesso v. 79.

99. TORSIT : è il verbo proprio per il lancio delle armi : indica il torcere, il girare che facciamo della mano, del braccio, quando scegliamo qualche cosa. Nota la ripetizione, qui efficace : *rursusque... rursus*, e questa volta ci ha messo più cura e più forza (*forti manu*).

100-1. SINCERUM : ripete *sine vulnere*, e lo rafforza : *illeso*. - NEC TERTIA CUSPIS : la terza asta scagliata da Achille. - APERTUM : *scopertosi* : Cicno vuol mostrare che non s'è vantato invano ; e perciò si offre (*se praebentem*) egli stesso al bersaglio. - DESTRINGERE : SU INDESTRUCTUS.

102. Alla meraviglia di Achille succede il furore : egli è famoso anche per la sua ira, e l'Iliade canta appunto l'ira d'Achille. Il toro è l'animale a cui si ricorre per designare l'ira : Dante dice : *cicco toro* e il Parini : *puri a tauro*

irrompe. Anche oggi per irritare il toro gli si agitano davanti gli occhi banderuole rosse (*poeniceas vestes*, di cui è apposizione finale *irritamina*). - CIRCO. APERTO : l'animale era tenuto in luogo chiuso : dal quale, apertosi, si precipitava nel circo. - ELUSAQUE VULNERA : s'accorge che ha colpito invano : la pezza rossa ritorna al suo posto.

105. NUM TAMEN.. : che sia sfuggito il ferro dall'asta, si dimanda Achille. Guarda (*considerat*) : no, era al suo posto, infilto, (*haerebat*). La scena è rappresentata con molta naturalezza.

170. QUASQUE.. : cioè *effudit vires quas ante habuit*. - EFFUDIT : *lasciò andare*, quindi : *ha perduto*. - IN UNO : cioè *ictu*.

108-10. E ricorda con compiacenza che rende più amara la delusione presente, le vecchie imprese. - LYNNESSIA.. MOENIA : *le mura di Lirnesso*, città interna della Misia, da cui rapì Briseide. - PRIMUS : dov'è lui, gli altri stanno indietro. Si contrapponge altera-

- Moenia deieci; vel quum Tenedonque, suoque
 110 Eetioneas implevi sanguine Thebas;
 Vel quum purpureus populari caede Caycus
 Fluxit, opusque meae bis sensit Telephus hastae.
 Hic quoque tot caesis, quorum per litus acervos
 Et feci, et video, valuit mea dextra, valetque. »
 115 Dixit: et, ante actis veluti male crederet, hastam
 Misit in adversum Lycia de plebe Menoeten,
 Loricamque simul, subiectaque pectora rupit.
 Quo plangente gravem moribundo vertice terram,
 Extrahit illud idem calido de vulnere telum,
 120 Atque ait: « Hæc manus est; hæc, qua modo vicimus,
 hasta:

mente. E continua il tono superbo: *e colmai del suo proprio* (dei cittadini) *sangue la cezionia Tebe* o anche: *e empiei le strade della cez. Tebe del sangue dei suoi cittadini.* cfr. Omero. Il. 6. 395.

111-2. POP. CAEDE = *caede popularium*; cioè che abitavano lungo le rive del *Caico*, fiume della Misia dove l'eroe ferì Telefo, che poi guarì colla ruggine fatta cadere dall'asta, onde è detto che senti due volte (*bis*) l'opera dell'asta, cioè l'una quando fu ferito, l'altra quando fu guarito. Quanto a *pop. (caede) Caycus* cfr. al v. 71 *iam Sigea rubebant - litora* e la nota.

113-4. Ma sì anche ora, la mia mano è la stessa: lo vedo ai tanti mucchi d'uccisi che io feci. - TOT CAESIS = *tam multis caesis*. - PER LITUS: qua e là, lungo il lido.

115. ANTE ACTIS: *alle imprese prima compiute*. - MALE: dà significato negativo (come in *male firmus, male sanus*); *non portasse fede o poca fede prestasse*. Ha bisogno di assicurarsi che ha sempre la stessa forza, che è sempre

lui. Continua la grande naturalezza della scena.

116. Si trova di fronte o vede, per caso, avanti a sè (*adversum*) Menete e fa la prova su lui. LYCIA DE PLEBE: non è un eroe, è uno della folla, ma tanto è, la prova è ugualmente valida.

117. *e ad un tempo (simul) rompe la corazza e il petto*: attraversa la corazza e ferisce il petto (posto sotto la corazza). - PECTORA, il plur. è poetico. - SUBIECTA: nella traduzione si può tralasciare.

118. QUO PLANGENTE...: *e mentre quegli percuote forte con la morente testa la terra*. Anche qui l'epiteto *morente* è trasportato dalla persona a una parte del corpo, la testa (*vertice*, la cima). La terra è dura, pesante (*gravem*), ma *plang. gravem* dice il rumore che fa il corpo cadendo.

119. L'asta è rimasta infissa: Achille la tira a sè (EXTRAHIT). - CALIDO DE VULNERE: calda la ferita pel sangue caldo che ne sgorga.

120. Il grido di trionfo: *sono io, sono io*: è sempre la mia mano, la mia asta vittoriosa.

Vtar in hunc isdem: sit in hoc precor exitus idem. »

Sic fatus, Cycnumque petit; nec fraxinus errat,

Inque humero sonnit non evitata sinistro;

Inde, velut muro solidave a caute, repulsa est.

125 Qua tamen ictus erat, signatum sanguine Cycnum

Viderat, et frustra fuerat gavivus Achilles:

Vulnus erat nullum: sanguis erat ille Menoetae.

Tum vero praeceps, curru fremebundus ab alto,

Desilit, et nitido securum cominus hostem

130 Ense petens, parmam gladio, galeamque cavari

Cernit, et in duro laedi quoque corpore ferrum.

121. IN HUNC: contro Cicno. - ISDEM: la mano e l'asta. - IDEM: quale è stato contro Menete.

122. REPETIT: scaglia, di nuovo, prende nuovamente di mira. - NEC FRAXINUS = l'asta, per meton.. - ERRAT: cfr. su v. S3 *nullus fuit error in hasta*.

123-4. L'asta arriva, colpisce, si sente anche il cupo rumore che fa battendo su l'omero: ma non è nulla, è anzi respinta, rimandata indietro (*repulsa*) come se avesse colpito un muro o uno scoglio. - NON EVITATA: Cicno, è sicuro del fatto suo, non si dà neppure la pena di schermirsi, di evitarla. Al v. 101. *se praebentem*. - SOLIDA: con *caute* parrebbe inutile, ma accresce la meraviglia della cosa.

125-7. Continua la vivace naturalezza della scena. V'è traccia di sangue: è ferito. No, è il sangue di Menete. - QUA: *dove*. - ICTUS: si può intendere come part. (*ictus erat* = *era stato colpito*) o, meglio, come sost.: *dove era, appariva il colpo, il segno del colpo e erat* in tal caso è impf. di durata. - I due piucchpf. *viderat* e (*frustra*) *gavivus erat* stanno ad indicare la contemporaneità immediata dell'a-

zione. Ma com'è ironico quel *frustra!* Pare che il p. scherzi colla vana gioia di Achille. - NULLUM: l'agg. latino si rende in ital. con l'avverbio: « non ». L'asta ha ucciso Menete: il ferro è rimasto naturalmente intriso di sangue; questo atrossa la parte dove ha colpito Cicno, ma è sangue di Menete, non di Cicno.

127-131. Ora si che scoppia l'ira d'Achille. Balza dal cocchio, brandendo la spada: ma anche la spada non serve. - PRAECEPS: *a furia*. - DESILIT: balza giù. - NITIDO.. ENSE: è di metallo (v. *fulva* v. S9) - SECURUM.. HOSTEM: Cicno, che se ne sta tranquillo indifferente, come se non fosse affar suo. Nota il *securum*, come bene si contrappone all'ira dell'altro, continuando il tono di lieve ironia, quasi di scherzo. - COMINUS: vuol vedere se anche *a corpo a corpo da vicino* non gli venga fatto di ferirlo. - GLADIO: ripete ENSE. - PARMAM.. GALEAM: dà sullo scudo, sull'elmo, dove gli capita, accecato com'è dall'ira: ma sì, anche il ferro (della spada) non giova punto. - LAEDI: il ferro è quasi danneggiato esso, non già la parte colpita: (*in duro.. corpore*) si spunta cioè: cfr. v. S5 *hebeti... ictu*.

- Haud tulit ulterius : clypeoque adversa recepto
 Ter, quater ora viri, et capulo cava tempora pulsat :
 Cedentique sequens instat, turbatque, ruitque,
 135 Attonitoque negat requiem : pavor occupat illum,
 Ante oculosque natant tenebrae, retroque ferenti
 Aversos passus, medio lapis obstitit arvo.
 Quem super impulsum resupino pectore Cynum
 Vi multa vertit, terraeque adffixit Achilles.
 140 Tum, clypeo genibusque premens praecordia duris,
 Vincla trahit galeae : quae presso subdita mento
 Elidunt fauces, et respiramen iterque
 Eripiunt animae. Victum spoliare parabat :

132-145. Ma vincerà ad ogni modo. Non potendo altrimenti, lo strangola: vuole spogliare delle armi il morto: ritrova le armi vuote, chè Nettuno trasforma il corpo del figliuolo nell'uccello, di cui portava il nome. - CLYPEO.. RECEPTO: dà con lo scudo ritirato a sè sulla faccia (di Cieno) che ha di fronte (*adversa.. ora*: v. 116 *adversum.. Menoetem*): e con l'elsa (*capulo*), perchè di punta non giova, sulle tempie, dove s'incavano (*cava tempora*). - TER QUATER e il freq. PULSAT indicano il seguirsi rapido e affannoso dei colpi. - CEDENTI: Cieno non resiste a quella furia, si fa indietro, ma l'altro gli è sempre addosso, lo stordisce: è una rovina addirittura (*ruit*), e non gli lascia un momento di posa, perchè possa riaversi dal suo stordimento (*attonito*). - PAVOR: ora sì che Cieno trema: sente di non potersi salvare. - ANTE OCULOS NATANT TENEBRAE: non ci vede più, e già le tenebre (della morte) gli nuotano sugli occhi. Omero dice con maggiore semplicità che la notte copre gli occhi dei mo-

renti. Bella però anche l'espressione d'Ovidio: gli occhi si vedono davanti le tenebre che nuotano, come quando stando nell'acqua vediamo qualche cosa davanti a noi. - RETROQUE FERENTI.. PASSUS: mentre Cieno dà indietro, porta indietro il passo (*aversos*, è della solita sovrabbondanza ovidiana), urta in una pietra che incontra non vista (perchè egli cammina all'indietro). - QUEM SUPER = *super quem lapidem*. - IMPULSUM, che ha urtato. - RESUPINO PECTORE: col petto all'insù. - VERTIT: lo gittò rovescioni. - TERRAEQUE ADFFIXIT: e lo inchiodò a terra. - CLYPEO: di nuovo lo scudo in azione: gli calca con le ginocchia e, più su, con lo scudo il corpo, il petto (*praecordia*), quindi è chino su di lui, tutto, e con la destra libera tira a sè (*trahit*) il legaccio che assicurava l'elmo (*proprium lorum*). E esso tirato con forza sotto il mento (*subdita mento*) fa da corda e lo strangola. - ITER.. ANIMAE: la via del fiato, dichiarazione di *respiramen*. Nota q. sostantivi col suff. *men*, numerosi in Ovidio. -

Arma relicta videt : corpus Deus aequoris alban
145 Contulit in volucrem, cuius modo nomen habebat.

IV.

MORTE DI ACHILLE.

Torniamo alla guerra troiana, di cui il p. salta tutto il lungo corso di dieci anni, per venire alla morte d'Achille. Nettuno non ostante il tempo trascorso non dimentica il figlio Cieno ucciso da Achille: egli nutre un implacabile sdegno. Incita Apollo, che desideroso anche lui di vendetta dirige il dardo di Paride: e Achille cade per mano del più debole dei guerrieri, del più imbellè uomo. Ma anche morto Achille è e sarà causa di nuovi lutti: le sue armi diventano oggetto di contesa, che produrrà la morte di Aiace.

La narrazione procede fiacca e stentata: l'elogio d'Achille è solo pieno di enfasi rettorica, dalla quale si sottrae un verso solo, il 617, forse l'unico degno dell'eroe. (XII, 580 - 619).

580 V. At Deus, aequoreas qui cuspidè temperat undas,
In volucrem corpus nati Phaetontida versum
Mente dolet patria, saevumque perosus Achillem

ARMA RELICTA: *le armi rimaste vuote, sole, senza il corpo.* - DEUS AEQUORIS. Nettuno padre di Cieno. - ALBUM... IN VOLUCEM: il cigno dal bianco pelame. - CONTULIT: *trasformò.* S' aspetterebbe il più che perfetto.

580. Una delle varie perifrasi per designare Nettuno. - CUSPIDE: *tridente.* Al v. 594 *triplici., cuspidè.*

581-2. Ordina: *dolet* (transit.) *corpus nati versum in volucrem Phaetontida:* Cieno, figlio di Nettuno

(v. l'episodio precedente) è stato dal padre cambiato, trasformato nell'*uccello Fetontide*, cioè in cigno, appunto perchè un altro Cieno (2. 367 e Fasti, 3. 793) era prima di lui stato cambiato in cigno. Il cigno è chiamato qui *uccello Fetontide*, per estensione del patronimico, chè era soltanto parente di Fetonte, mentre era veramente figlio di Stenelo. - MENTE PATRIA: nell'animo paterno, *nel suo cuore di padre.*

- Exercet memores, plus quam civiliter, iras.
 Iamque fere tracto duo per quinquennia bello,
 585 Talibus intonsum compellat Smynthea dietis :
 « O mihi de fratris longe gratissime natis,
 Irrita qui necum posuisti moenia Troiae,
 Ecquid, ubi has iamiam casuras adspicis arces,
 Ingemis? aut ecquid tot defendentia muros
 590 Millia caesa doles? ecquid, ne persequar omnes,
 Hectoris umbra subit, circum sua Pergama tracti?

583. EXERCET: è verbo proprio con queste espressioni; noi un po' diversamente diciamo: *nutre un implacabile sdegno (memores.. iras, plurale poetico, sdegno che non dimentical.* - PLUS QUAM CIVILITER, *più che non convenga fra gente civile,* quindi anche *barbaramente*, ma sarebbe troppo forte. Nei Trist. 3. 8. 41 Augusto *odio civiliter utitur* contro Ovidio stesso, che l'ha offeso.

584. Ovidio salta i dieci anni di guerra, perchè non interessano al suo tema. - TRACTO.. BELLO: espressione frequentissima: *prolungata.*

585. INTONSUM... SMYNTHEA: Apollo è rappresentato sempre giovane coi capelli lunghi, è il dio fiorente di giovinezza. *Smynthea*: è accus. greco come *Laomedonta*, 11. 200: l'epiteto che è in Omero. (Il 1. 39) è spiegato diversamente o da Sminte, città della Troade, o dai topi che il dio avrebbe distrutti secondo la leggenda.

586. DE (partitivo) FRATRIS.. NATIS: Apollo è figlio di Giove, fratello di Nettuno. - LONGE, rafforza il sup. *gratissime*: o tu che mi sei di gran lunga il più caro. È un bel principio per tirarlo subito dalla sua.

587. IRRITA: *vane, inutili* perchè cadranno presto, e la causa della

caduta è sempre Achille. Nota come la parola si pianta, direi, brutalmente a principio del verso, per eccitare ora lo sdegno di Apollo: l'opera d'un dio resa inutile dall'audacia d'un mortale. Quanto al fatto v. 11. 194. Le mura di Troia.

588. ECQUID: qui per *nonne*. - UBI: *come, quando*. - IAM IAM CASURAS: *che sono lì lì per cadere*; la cosa è sicura e imminente v. 12. 95.

589-9. ORDINA: *ecquid doles tot mihi defendentia muros caesa (esse)*: che i difensori della mura cadano in tanti, a migliaia; ed è sempre Achille, e si tratta sempre delle loro mura. - OMNES: gli altri più valenti e cari, ch'egli tralascia (*ne persequar*) per dire solo d'Ettore, carissimo ad Apollo. La partecipazione di Nettuno alla morte di Achille sembra innovazione introdotta da Ovidio; la vecchia leggenda greca parla solo d'Apollo. - CIRCUM SUA PERGAMA: nota la forza di quel *sua*: è la sua città tanto amata, da lui difesa sino alla morte. In Omero il cadavere di Ettore è tratto intorno al sepolcro di Patroclo; nei posteriori (che il nostro segue) si parla invece del triplice giro fatto fare al cadavere intorno a Troia; vedi Virg. En. 1. 483. - SUBIT: *ti si presenta* (alla mente): sott. *te*.

- Cum tamen ille ferox, belloque cruentior ipso,
 Vivit adhuc, operis nostri populator, Achilles.
 Det mihi se: faxo, triplici quid cuspide possim,
 595 Sentiatur: at quoniam concurrere cominus hosti
 Non datur, occulta nec opinum perde sagitta. »
 Adnuit; atque animo pariter patruoque suoque
 Delius indulgens, nebula velatus in agmen
 Pervenit Iliacum, mediaque in caede virorum
 600 Rara per ignotos spargentem cernit Achivos
 Tela Parin: fassusque Deum: « Quid spicula perdis
 Sanguine plebis? ait: si qua est tibi cura tuorum,
 Vertere in Aeaciden, caesosque ulciscere fratres. »

592. CUM TAMEN: *mentre intanto, e intanto*. - FEROX BELLOQUE...: efficace designazione di Achille, che incarna la guerra, anzi è più crudele della guerra stessa, più amante del sangue.

593. OPERIS NOSTRI: le mura, e con le mura la città di Troia, opera dei due dèi.

594-5. DET MIHI SE: *venga a me*, cioè sul mare di cui il dio è signore. - TRIPLCI QUID CUSPIDE POSSIM: prop. ogget. di *sentiatur*: *che cosa io possa, qual sia il mio potere col tridente*, o più semplicemente: *la forza, il potere del mio tridente*. - FAXO... SENTIATUR = *faciam ut sentiatur*, chè *faro* è forma arcaica per *faciam*. - CONCURRERE COMINUS: come avverrebbe, se Achille andasse in mare (*det mihi se*).

596. NON DATUR: *non è dato* (a me). - OCCULTA... SAGITTA: in quanto non si vedrà il vero autore del colpo. - (*cum* sott.) NECOPINUM: che non se l'aspetta: all'improvviso.

597-9. ADNUIT: è il cenno di consenso che si fa abbassando la testa. È solenne espressione il cenno di Giove. - PATRUO: ha forza d'aggettivo: *dello zio*. - INDULGERE A-

NIMO: vuol dire *fare ciò che piace*: Apollo (*Delius*, il dio di Delfo, dove era nato) consentendo sodisfa il proprio desiderio di vendetta e quello dello zio. - NEBULA VELATUS: si avvolge in una nebbia, come spesso gli dèi in Omero e Virgilio, per sottrarsi alla vista dei mortali. - IN AGMEN... ILIACUM: *l'esercito troiano*. - MEDIA... IN CAEDE (*vir.*): ha valore temporale: *mentre infuria la mischia*.

600-3. RARA... TELA: è Paride, il pigro, non si scomoda troppo, fa qualche colpo di tanto in tanto, e non si dà neppure la pena di scegliere, saetta chi gli vien fatto, della folla (*ignotos*). Del resto egli stesso confessa il suo peccato, v. Il. 6. - SPARGERE (*tela*), è anche in Virgilio. - PARIN: accus. greco: Paride, il triste figlio di Priamo, causa di tanti mali. - FASSUS... DEUM = *fassus se esse deum*: si dà a conoscere, si rivela. In Virg. (En. 6, 57) Apollo dirige lui il dardo di Paride contro Achille, come Ettore morendo aveva predetto in Omero (Il. 22, 359): « quando te Paride e Febo Apollo perderanno alle porte Sce ». - PERDIS: uccidere gente da nulla (*sanguine plebis*

- Dixit : et ostendes sternentem Troia ferro
 605 Corpora Peliden, arcus obvertit in illum,
 Certaue letifera direxit spicula dextra.
 Quod Priamus gaudere senex post Hectora posset,
 Hoc fuit : ille igitur tantorum victor, Achille,
 Vinceris a timido Graiae raptor maritae!
 610 At si femineo fuerat tibi Marte cadendum,
 Thermodontiaca malle cecidisse bipenni.
 Iam timor ille Phrygum, decus et tutela Pelasgi
 Nominis, Aeacides, caput insuperabile bello,

richiama *ignotos*) è come perdere le saette, o come diremmo con le nostre armi da carico, sciupare la polvere. - VERTERE: imper. medio-passivo, di *verto, rivolgiti* (coi dardi) contro l'Eacide (Achille nipote di Eaco). - CAESOS... FRATRES: e tanti e tutti eran caduti per mano d'Achille.

604-6. STERNENTEM TROIA.. CORPORA: che *fuecra cadere, atterrava i corpi dei Troiani*, come spiche mietute della falce. - CERTA.. SPICULA: v. 12. S3 *certa in hasta*, e la nota. - LETIFERA.. DEXTRA: guida « con la mano mortale », che porterà morte, perchè il dardo colpirà nel segno, ferendo Achille nel solo punto vulnerabile, cioè nel tallone.

607-9. QUOD... FUT: nota la forma enfatica e pure efficace: *questa fu la cosa di cui solo polette rallegrarsi il vecchio Priamo dopo* (la morte di) *Ettore*: la morte d'Achille, effetto del colpo di Paride guidato da Apollo, è l'unica gioia che poteva provare Priamo. Vedi per es. nell'Iliade (22, *passim*) quanto Ettore fosse caro a Priamo. - QUOD... HOC: il rel. come spesso per dar forza, precede il dimostr. e *quod* è accus. con *gaudere*. - ILLE: enfatico: *tu*, quell'Achille, quel celebre Achille, ma nel latino ACHILLE è vocativo. - TANTO-

RUM: di tanti e così bravi. - Nota l'antitesi *victor... vinceris*. - A TIMIDO GRAIAE RAPTORE MARITAE. - Paride rapitore di Elena. I poeti latini (anche Or. od. I. 15) fanno veramente Paride anche più dappoco che non sia in Omero, il quale lo rappresenta sì pigro, ma non proprio vile: vedi specialmente quando nel 3. risponde ad Ettore e sfida Menelao.

610-11. Ma se era scritto che dovessi cadere per mano di donna, certo avresti preferito cadere sotto la scure di Pentesiilea. - Qui Paride è trattato addirittura come donna (*femineo... Marte*). - THERMODONTIACA.. BIPENNI: la scure di cui erano armate le Amazzoni, che vivevano lungo il Termodonte, fiume del Ponto. E allude a Pentesiilea loro regina che venne col suo popolo in soccorso di Troia, dopo la morte di Ettore, e cadde anche lei per mano d'Achille. La frase di Ovidio (avresti preferito = *malle*..) ha anche un colorito romantico, perchè secondo la leggenda Achille s'innamorò della donna, mentre la colpiva, e in questa occasione uccise Tersite, che ne lo dileggiava.

612-13. TIMOR: in senso attivo: *terrore*. PHRYGUM: *i Troiani*. - PELASGI NOMINIS: *del nome Greco*,

DAI 'FASTI'

*Gli stessi criteri indicati per le Metamorfosi valgono per
il commento ai Fasti.*

FASTORUM LIBER PRIMUS.

AD C. CLAUDIUM CAESAREM GERMANICUM.

I.

PROPOSIZIONE. DEDICA DEL POEMA.

Il poeta determina l'argomento del suo poema, cioè l'anno nelle sue parti e le costellazioni nelle loro fasi. Si rivolge quindi con timida voce a Germanico, cui per la sua mala ventura dovette in un secondo tempo il poeta infelice dedicare il poema che aveva composto per il grande Augusto.

E in tante lodi rivolte a Germanico, così popolare, ma anch'egli tanto disgraziato, nel ricordo dell'opera che egli spende pro trepidis reis, sentiamo il segreto sospiro del poeta, che chiede anche per sè un valido aiuto che lo tolga dall'esilio tormentoso. (1 - 26).

Tempora cum causis Latium digesta per annum

Lapsaque sub terras ortaque signa canam.

Excipe pacato, Caesar Germanice, voltu

1-2. I primi due versi specificano il significato del titolo dell'opera: *Fasti*; il poeta, cioè, canterà l'avvicinarsi dei mesi e delle ricorrenze dell'anno latino indicandone le cause, e il tramontare

e il sorgere degli astri; tratterà dunque il calendario propriamente detto con illustrazioni mitologiche storiche e religiose delle varie ricorrenze. - LATIUM: agg. = LATI-
NUM. -

- Hoc opus et timidae dirige navis iter ;
 5 Officioque, levem non aversatus honorem,
 Huic tibi devoto numine dexter ades.
 Sacra recognosces annalibus eruta priscis,
 Et quo sit merito quaeque notata dies.
 Invenies illic et festa domestica vobis :
 10 Saepe tibi pater est, saepe legendus avus.
 Quaeque ferunt illi pictos signantia fastos,
 Tu quoque cum Druso praemia fratre feres.
 Caesaris arma canant alii : nos Caesaris aras,
 Et quoscumque sacris addidit ille dies.

3-8. CAESAR GERMANICE : figlio di Druso, il fratello di Tiberio. Druso e Tiberio erano figli di Tiberio Claudio Nerone e di Livia, divenuta poi moglie d' Augusto; Germanico fu adottato come figlio da Tiberio. - OFFICIOQUE HUIC TIBI DEVOTO... ADES : a questo omaggio a te dedicato assenti... - NUMINE DEXTER = *Numine dextro*. - REGNOSCES : *riandrai colla memoria*; perchè si tratta di solennità che, se non nelle origini e nello spirito, erano conosciute e formavano tanta parte della vita dei Latini. - ANNALIBUS ERUTA PRISCIS : *cavate fuori dagli antichi annali*; per *annales* si deve intendere, non solo gli *annales maximi*, ove i pontefici segnavano ogni giorno i fatti degni di ricordo, ma le varie cronache, le prime opere storiche e i poemi, che illustrarono la storia di Roma; la difficoltà di ricercare e sceverare un materiale tanto ricco e fantasioso è indicata dall'*eruta*. cfr. intr p. 4. - NOTATA : allude alla *nota* che distingueva nel calendario romano i giorni.

9-12. ILLIC : nel poema. - DOMESTICA VOBIS : *consacrate alla vostra famiglia*; si ricordi come Cesare ed Augusto amassero circondare le be-

nemerenze loro di un'aureola di magnificenza e di divinità e come Orazio, Virgilio, Propertio, Tibullo, amassero avvicinare le vicende gloriose dei loro tempi alle origini di Roma, e la grandezza dei loro principi a quella degli Dei - PATER... AVUS : *Tiberio ed Augusto cfr.* a v. 3. - QUAEQUE FERUNT... : *costr.* : *Et praemia sign. pict. fast. quae illi ferunt, tu quoque cum Druso fratre feres*. Dice che Germanico e Druso, figlio di Tiberio, raccoglieranno come il padre e l'avo (*illi*) serti di gloria. Nel fasti si segnavano indicazioni di particolari ricorrenze, riferentisi spesso a fatti gloriosi di membri della famiglia imperiale; a questa abitudine allude il *praemia signantia pictos fastos*. - FERUNT : i premi che gli antenati *han riportato rimangono immortali* nei fasti, onde il presente.

13-14. ARMA... ARAS : le imprese di guerra di Augusto, e quelle non meno importanti di pace volte a rinnovare Roma nelle costruzioni e nei monumenti, a rinnovare culti dimenticati e a ridestare il sentimento religioso; i poeti magnificarono nei vari aspetti tale attività di Augusto.

- 15 Annue conanti per laudes ire tuorum,
 Deque meo pavidos excute corde metus.
 Da mihi te placidum, dederis in carmina viris :
 Ingenium voltu statque caditque tuo.
 Pagina iudicium docti subitura movetur
- 20 Principis, ut Clario missa legenda deo.
 Quae sit enim culti facundia sensimus oris,
 Civica pro trepidis cum tulit arma reis.
 Scimus et, ad nostras cum se tulit impetus artes,
 Ingenii currant flumina quanta tui.
- 25 Si licet et fas est, vates rege vatis habenas,
 Auspicio felix totus ut annus eat.

15-18. ANNUE CONANTI.... : *Dammi il tuo assenso mentre m'appresto a dire lodi.* - DA.... DEDERIS : il fut. ant. nella conseguenza indica che il desiderio espresso nel *da.... te placidum* è così intenso, che, quando questo si avveri, la conseguenza appare già avvenuta. - INGENIUM... : *la mia ispirazione sta salda o s'abbatte....*

19-22. PAGINA..... : *il libro che deve affrontare il giudizio.* - DOCTI.... PRINCIPIS : Germanico tradusse i PHAENOMENA di ARATO, fu valente oratore e di profonda cultura nelle lettere greche e latine; di lui, a dire di Svetonio, rimanevano anche commedie greche. - MOVETUR : *paventa.* - UT CLARIO... DEO : da Claros nella Lidia, ove sorgeva un tempio e un oracolo, Apollo ebbe

un tale appellativo; *quasi mandato per esser letto dal Clario Dio.* - CIVICA..... : *quando egli abbraccia l'armi del foro pei trepidi rei* : accenna all'eloquenza, che Germanico spendeva in difesa degli accusati.

23-26. SCIMUS ET... : *e sappiamo pure, quando il tuo genio si volge alle nostre arti, quanto allora trascorra del tuo genio il fiume* : ridondante espressione per dir quanto potesse il genio poetico di Germanico, che non appare, del resto, di scarsa levatura dal rifacimento dei *Phaenomena* di Arato, e dai frammenti di un altro poemetto : *Prognostica.* - TOTUS UT... : *l'anno intero trascorra* ; ch  Ovidio voleva trattare di tutti e dodici i mesi dell'anno : cfr. introd.

II.

L' ANNO DI ROMOLO E L' ANNO DI NUMA.

Perchè l'anno primitivo introdotto da Romolo fosse di dieci mesi, e ragione dei nomi di essi; i mesi aggiunti da Numa.

Partizione e caratteri generali dei giorni. (27 - 62).

Tempora digereret cum conditor Urbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.

Scilicet arma magis quam sidera, Romule, noras,

30 Curaque finitimos vincere maior erat.

Est tamen et ratio, Caesar, quae moverit illum :

Erroremque suum quo tueatur, habet.

Quod satis est, utero matris dum prodeat infans,

Hoc anno statuit temporis esse satis.

35 Per totidem menses a funere coniugis uxor

Sustinet in vidua tristia signa domo.

Haec igitur vidit, trabeati cura Quirini,

Cum rudibus populis annua iura daret.

Martis erat primus mensis, Venerisque secundus :

40 Haec generis princeps, ipsius ille pater :

28-38. CONDITOR URBIS : *Romolo.* - CURAQUE... : *ed era tua maggior cura vincere i popoli vicini.* - ERROREMQUE... HABET : *ed egli ha di che possa giustificare il suo errore.* - QUOD SATIS... INFANS : *specifica hoc temporis; dice che l'antico anno era pari a 10 lune, il tempo della gestazione della donna: quanto tempo occorre a che esca maturo....., tanto tempo stabili che all'anno bastasse.* - SUSTINET... DOMO : *tiene nella vedova casa le vesti abbrunate (sordidae vestes): il lutto, cioè, si portava, seguendo i limiti dell'antico anno, dieci mesi.* -

VIDIT : *considerò.* - TRABEATI : *i re e, poi, i consoli nelle solennità portavano la trabea, una toga di panno bianco con strisce orizzontali di porpora.* - CURA QUIRINI : *astratto pel concreto: Quirino nel suo pensiero.* - ANNUA : *che riguardano l'anno.*

39-44. MARTIS... : *il primo mese era sacro a Marte, il padre di Romolo e Remo.* - VENERISQUE... PRINCEPS... : *Venere, madre di Enea, era perciò progenitrice della stirpe dei re Albani e quindi di Romolo-ipsius: Romolo.* - A SENIUS : *Maius verrebbe a maioribus; al principio*

Tertius a senibus, iuvenum de nomine quartus,
 Quae sequitur, numero turba notata fuit.
 At Numa nec Ianum nec avitas praeterit umbras,
 Mensibus antiquis praeposuitque duos.
 45 Ne tamen ignores variorum iura dierum,
 Non habet officii lucifer omnis idem.
 Ille nefastus erit, per quem tria verba silentur :
 Fastus erit, per quem lege licebit agi.
 Nec toto perstare die sua iura putaris :
 50 Qui iam fastus erit, mane nefastus erat.
 Nam simul ex ta deo data sunt, licet omnia fari.
 Verbaque honoratus libera praetor habet.

del quinto libro il consiglio delle Muse espone le varie etimologie di *Maius*: *a maiestate, a maioribus, a Maia*. - IUVENUM...: il quarto mese *iuunius*, trae il suo nome *a iuvenibus*. - *QUAE SEQUITUR.... TURBA...*: il resto dei mesi fu indicato, secondo l'ordine, da un numero: *Quintilis, Sertilis....* - AT NUMA...: Numa premise al calendario due mesi *Ianuarius* sacro ad *Ianus* e *Februarius* da *Februa*, che erano i sacrifici in onore dei defunti (*avitas umbras*).

45-48. NE... IGNORES.... NON HABET...: e perchè tu non ignori le attribuzioni dei diversi giorni, (questo ti dico), non segue ogni giorno gli stessi criteri; si noti il costruito finale *ne ignores*, la cui reggente, come del resto in italiano, si sottintende, p. es. *haec dico*; *officii* è gen. part. rispetto ad *idem*; si specificano quindi i vari caratteri dei giorni. - NEFASTUS (*ne-fari*): era quel giorno in cui non si potevano pronunziare (*silentur*) le tre parole: *do, dico, addico*, che indicavano le formule colle quali il pretore rendeva giustizia, come: *do iudicium* (ac-

cordo il giudizio): *dico ius - multam - tutores* - (fo conoscere la legge etc.); *addico rem controversam* (attribuisco a chi di diritto la cosa in questione). - FASTUS ERIT...: fasto era il giorno, che, non essendo volto a onorare gli Dei celesti, o a ricordare lieti eventi, o consacrato alle divinità infernali, o anniversario di luttuosi eventi permetteva che si *rendesse giustizia (lege agi)*.

49-52. NEC TOTO...: I criteri che caratterizzano i giorni non durano un giorno intero (toto die), ma il giorno che era nefasto al mattino, sarà più tardi (iam) fasto, ed erano questi i *dies fissi*, che diventavano fasti, quando il *rex sacrificulus* aveva compiuto al comizio il sacrificio, e quelli *intercisi*, nei quali la vittima veniva uccisa al mattino, e poichè le *exta* erano date in offerta la sera, solo l'intervallo tra le due funzioni veniva considerato *fastus*. - LICET FARI cfr. v. 47. - HONORATUS.... PRAETOR: tale era l'attributo del *praetor*, come *honorarium* era detto ogni atto della sua magistratura.

Est quoque, quo populum ius est includere saeptis :

Est quoque, qui nono semper ab orbe redit.

55 Vindicat Ausonias Iunonis cura Kalendas,

Idibus alba Iovi grandior agna cadit :

Nonarum tutela deo caret. Omnibus istis —

Ne fallare cave — proximus ater erit.

Omen ab eventu est : illis nam Roma diebus

60 Damna sub averso tristia Marte tulit.

Haec mihi dicta semel, totis haerentia fastis,

Ne seriem rerum scindere cogar, erunt.

53-58. EST QUOQUE... : int. *dies* : parla dei giorni in cui si tenevano i comizi e il popolo si adunava nei *saepta* (recinti) di legno prima, e poi di marmo, nel Campo Marzio. - EST QUOQUE... : int. : *dies*, qui nono die semper ab orbe redit, cioè, quel giorno che ritorna sempre nel nono giorno, dopo un giro di otto giorni; parla delle *nundinae* che, secondo il nostro modo di contare, si succedevano dopo sette giorni lavorativi; ma poichè i Latini, secondo la loro maniera, consideravano nel calcolo anche i due giorni *nundinali*, cioè le *nundinae* vecchie e le nuove, così tra le due *nundinae* contavano nove giorni. In tali giorni si teneva il mercato e veniva perciò in città la gente di campagna.

55-62. VINDICAT : sott. *sibi*. - AUSONIAS.... KALENDAS : *Ausonii* erano detti propriamente i popoli tra il Liri e il Volturno, e, per estensione, dai poeti, i popoli tutti del Lazio e, persino, dell'Italia; qui le *Kalendae* sono chiamate *Ausoniacae* per dire che fossero proprie dei Latini e sconosciute dai Greci. La voce *Kalendae* si ricommette a *calare*, cioè, *convocare*, perchè, prima che venissero in uso i *Fasti*, nel primo giorno del mese, il pontefice

annunziava al popolo quanti giorni corressero dal primo alle *nonae*. Le *Kalendae* erano sacre non solo a *Giano*, cfr. v. 65, ma anche a *Giunone*. - IDIBUS... : nelle *idi* si *sacrifica*.... : le *idus* ricorrendo al 13. o al 15, dividevano così il mese in due parti (*idare* = dividere). - NONARUM TUTELA... : per : *nonae caret tutela dei*; non si facevano sacrifici ad alcuna divinità. - OMNIBUS ISTIS.... PROXIMUS : il giorno che succede a questi tutti (calende, none, idi) sarà nefasto. Tali giorni detti *postriduani* erano considerati *atri* o *religiosi*, come quelli nei quali ricorrevano luttuosi anniversari; in tali giorni era vietata ogni azione religiosa, civile o militare. - NE FALLARE... : bada di non ingannarti (fallare = fallarvis). - OMEN... : il cattivo augurio nasce dai fatti in questi giorni accaduti; nei giorni *atri*, infatti, molti dei quali, erano *postriduani*, Roma aveva sofferto per il corruccio di *Marte* sconfitte dolorose. - HAERENTIA... : che si riferiscono in genere a tutti i *fasti*, cioè a tutti i mesi. - NE.... SCINDERE COGAR : perchè non sia costretto a interrompere la narrazione; quando, cioè, dovesse ripetere tali spiegazioni d' indole generale.

III.

IL DIO GIANO.

Giano, come dà principio a ogni cosa, dà principio all'anno. Il poeta descrive la processione che si svolge sul Campidoglio, quando i nuovi consoli danno inizio alla loro magistratura e il canto festoso di colori e di movimento si conclude nell'apoteosi di Roma signora del mondo.

Giano stesso apparendo al poeta parla di sè, dei suoi attributi e dei suoi poteri. (63 - 140).

Ecce tibi faustum, Germanice, nuntiat annum

Inque meo primus carmine Ianus adest.

65 Iane biceps, anni tacite labentis origo,

Solus de superis qui tua terga vides,

Dexter ades ducibus, quorum secura labore

Otia terra ferax, otia pontus habet :

Dexter ades patribusque tuis populoque Quirini,

70 Et resera nutu candida templa tuo.

Prospera lux oritur. Linguis animisque favete!

63-70. Giano come annunzia l'anno nuovo, così dà principio al canto del poeta. Giano, presentato da alcune tradizioni come Dio italico, che indica il trapassare di ogni cosa, e da altre come un antico e savio re, fu dagli Italici considerato come il custode del mondo, preposto alle porte del cielo, cioè all'oriente e all'occidente, ed ancora alle porte della terra e a tutto quello che ha principio e fine, egli aveva perciò in suo potere anche la guerra. Era raffigurato con due facce, colla chiave ed il bastone. Come da lui aveva principio ogni cosa, così da lui si iniziava l'anno, il primo mese era a lui sacro (*Januarius*) e nel primo giorno dell'anno era

festeggiato. - TACITE LABENTIS: l'anno scorre silenzioso, senza che i mortali se ne accorgano. - TUA TERGA VIDES: era rappresentato con due facce. - DUCIBUS: Germanico e Tiberio; per le vittorie di questi duci la terra e il mare avevano tranquilla pace. - RESERA...: dischiudi col tuo cenno. - CANDIDA: bianchi erano i tempii pei marmi e perchè vestiti di bianco accorrevano i devoti a pregare.

71-80. Accennando alla grandiosità dei preparativi, il poeta ci dispone a considerare con quanta religiosa grandiosità i consoli inaugurassero la loro magistratura. - LINGUIS ANIMISQUE FAVETE: formula rituale: i presenti dovevano consentire alla cerimonia, col dire e col

- Nunc dicenda bona sunt bona verba die.
 Lite vacent aures, insanaque protinus absint
 Iurgia; differ opus, livida turba, tuum.
 75 Cernis, odoratis ut luceat ignibus aether,
 Et sonet accensis spica Cilissa focus?
 Flamma nitore suo templorum verberat aurum.
 Et tremulum summa spargit in aede iubar.
 Vestibus intactis Tarpeias itur in arces,
 80 Et populus festo concolor ipse suo est.
 Iamque novi praeceunt fasces, nova purpura fulget,
 Et nova conspicuum pondera sentit ebur.
 Colla rudes operum praebent ferienda invenci,
 Quos aluit campis herba Falisca suis.
 85 Iuppiter arce sua totum cum spectat in orbem,
 Nil nisi Romanum, quod tueatur, habet.

pensare parole e voti che fossero di fausto presagio. - *bona verba die*: in un giorno propizio, propizie parole. - *differ opus*: rimanda le tue brighe, cioè i processi e le liti. - *livida*: ch'è *livida* e bieca è la turba che s'affanna in processi. - *odoratis... ignibus*: come di bagliori odorati il ciel riluce; sul Campidoglio le fiamme dei sacrifici splendono e odorano di incensi e d'aromi. - *et sonet...*: e sull'arc accese crepitano i fili dello zafferano; dalla Cilicia si traeva il miglior zafferano, il crepitio era considerato nei sacrifici come di buon augurio. - *flamma...*: la fiamma si levava dall'ara che sorgeva innanzi al tempio di Giove capitolino e lo illuminava di riflessi e bagliori. - *summa in aede*: sulla sommità del tempio, che aveva ornamenti di bronzo dorato. - *intactis*: pure, candido. - *tarpeias.. in arces*: *rupes Tarpeia*, era detto lo scosceso fianco meridionale del Campidoglio, dove sorgeva il tem-

pio. - *itur*: indeterminato, annunzia il maestoso incedere del corteo consolare. - *concolor*: regge *festo suo*; il popolo, vestito com'è di bianco (*candidus*), s'intona al giorno che è *candidus (festus)*.

81-88. *NOVI... FASCES*: le insegne del potere sono nuove, perchè nuovi sono i consoli. - *PURPURA*: la *toga praetexta* dei consoli. - *ET NOVA...*: i consoli, giunti in Campidoglio, sedevano *nova pondera* sulla sedia curule, la quale, perchè spiccava di ornamenti d'avorio, è qui detta *conspicuum ebur*. - *RUDES OPERUM*: le vittime destinate al sacrificio dovevano essere ancora inesperte di lavoro e dovevano offrire non riluttanti il collo al sacrificio. - *HERBA FALISCA*: tra i Falisci, in Etruria, crescevano presso il Clitumno candidi giovenchi destinati ai sacrifici. - *ARCE SUA*: qui si intende il *Capitolium*, col tempio. - *TOTUM CUM...*: quando mira il mondo intero...; il Campidoglio nella tradizione romana (non solo i poeti,

- Salve, laeta dies, meliorque revertere semper,
 A populo rerum digna potente coli.
 Quem tamen esse deum te dicam, Iane biformis?
 90 Nam tibi par nullum Graecia numen habet.
 Ede simul causam, cur de caelestibus unus
 Sitque quod a tergo, sitque quod ante, vides?
 Haec ego cum sumptis agitarem mente tabellis,
 Lucidior visa est, quam fuit ante, domus.
 95 Tunc sacer ancipiti mirandus imagine Ianus
 Bina repens oculis obtulit ora meis.
 Obstipui, sensique metu riguisse capillos,
 Et gelidum subito frigore pectus erat.
 Ille tenens baculum dextra clavemque sinistra
 100 Edidit hos nobis ore priore sonos :
 'Disce metu posito, vates operose dierum,
 Quod petis, et voces percipe mente meas.
 Me Chaos antiqui — nam sum res prisca — vocabant.

ma anche Livio lo afferma - I, 55) indica che Roma è *caput rerum*, e che *nulla e'ha al mondo che non sia Romano*. - A POPULO...: costr.: *digna coli a populo pot. rerum*; si noti *digna* che regge, alla greca l' *infin*.

89-90. Incominciando a parlare delle qualità di Giano, dice che Giano *non trova riscontro in alcun nume* della Grecia; occorre, infatti, notare che non pochi miti e atteggiamenti di miti s'erano dalla Grecia insinuati nella tradizione italica, e i poeti colti e gli studiosi in genere ebbero la tendenza ad assimilare alle greche anche tradizioni prettamente italiche; ma Ovidio qui, come a v. 55 per le calende, mostra la natura prettamente italica delle tradizioni.

91-100 - SITQUE QUOD.... VIDES? costr.: *vides et quod sit a tergo et quod sit ante?* Giano, come s'è

detto, era bifronte. - SUMPTIS.... TABELLIS: *volto all'opera*; lett.: *prese le tavolette cerate* - LUCIDIOR...: è Giano stesso, che miracolosamente annunzia la sua apparizione. - ANCIPI TI: *a due teste*. BACULUM..... CLAVEM: *il bastone e la chiave*; erano i due attributi del Dio, che mostravano come egli fosse *guida* delle vie e tenesse facoltà d'aprire e chiudere ogni porta. - ORE PRIORE: *colla bocca anteriore*.

101-114 - Il dio dice chi sia, in risposta ai v. 89 sg.; motivi colti e filosofici, e perciò estranei al mito originale, illustrano la figura e gli attributi di Giano. - CHAOS: Giano, era considerato quale il Dio, come s'è detto, da cui prendeva origine e principio ogni cosa, e perciò tutt'uno col *Chaos*, il vuoto originario da cui ebbe origine il mondo; e come *Chaos* risponde al

- Aspice, quam longi temporis acta canam.
 105 Lucidus hic aer et quae tria corpora restant,
 Ignis, aquae, tellus, unus acervus erant.
 Ut semel haec rerum secessit lite suarum,
 Inque novas abiit massa soluta domos,
 Flamma petit altum, propior locus aëra cepit:
 110 Sederunt medio terra fretumque solo.
 Tunc ego, qui fueram globus et sine imagine moles,
 In faciem redii dignaque membra deo.
 Nunc quoque, confusae quondam nota parva figurae,
 Ante quod est in me postque, videtur idem.
 115 Accipe, quaesitae quae causa sit altera formae,
 Hanc simul ut noris officinumque meum.
 Quicquid ubique vides, caelum, mare, nubila, terras
 Omnia sunt nostra clausa patentque manu.
 Me penes est unum vasti custodia mundi,

greco $\chi\alpha\omicron\varsigma$, connesso con $\chi\alpha\iota\nu\omicron$ (in latino *hiare*), è probabile che il poeta in questa sua dotta ricerca, avvicinando *Ianus* ad *hiare*, abbia poi immedesimato *Ianus* e *Chaos*. - QUAM LONGI TEMPORIS ACTA: avvenimenti quanto remoti; quam longi temporis è gen. qualit. di *acta*. - LUCIDUS... AËR.... ACERVUS ERANT: i quattro elementi erano allora confusi in mucchio. - UT SEMEL....: costr: ut semel haec massa secessit soluta lite rerum suarum et abiit in novas domos; i vari elementi, in contrasto tra di loro, si disgregarono e presero nuove sedi, e propriamente il fuoco (*flamma*, cioè *Petere*) salì in alto (*petit=petiit*); nello spazio vuoto che sta nel centro dell'universo (*medio solo*) ebbero sede la terra e il mare, mentre il luogo più vicino allo spazio vuoto (*locus propior*, sott. *medio solo*) racchiuse

la zona bassa dell'*aër*, contrapposta all'*aether*. - REDII = *ivi*. - NUNC QUOQUE.....: dice che dell'antica figura caotica rimane piccola traccia nel fatto che ha due facce; ma anche qui la spiegazione dotta del poeta s'è sovrapposta a quella naturale, che, Giano, cioè, avesse due facce, come n'hanno tutte le cose che si chiudono, le porte ad esempio; nota parva confusae quond fig. è predicato di ante quod...., che va costruito quod est ante, et (quod) est post, idem in me videtur.

115-132 - Spiega com'egli abbia potere d'aprire e chiudere ogni cosa - QUAESITAE FORMAE: int. quaesitae a te, cfr. v. 89. - IUS VERTENDI.....: io ho il potere di volgere i cardini. Avevano le porte dei Romani dei *cardines*, o cunei, che, fissando la porta, in basso alla soglia, in alto all'architrave, per-

- 120 Et ius vertendi cardinis omne menna est.
 Cum libuit Pacem placidis emittere tectis,
 Libera perpetuas ambulat illa vias.
 Sanguine letifero totus miscelbitur orbis.
 Ni teneant rigidae condita bella serae.
- 125 Praesideo foribus caeli cum mitibus Horis :
 It, redit officio Iuppiter ipse meo.
 Inde vocor Ianus. Cui cum Ceriale sacerdos
 Imponit libum farraque mixta sale,
 Nomina ridebis : modo namque Patulcius idem
- 130 Et modo sacrificio Clusius ore vocor.
 Scilicet alterno voluit rudis illa vetustas
 Nomine diversas significare vices.
 Vis mea narrata est. Causam nunc disce figurae :
 Iam tamen hanc aliqua tu quoque parte vides.
- 135 Omnis habet geminas, hinc atque hinc, ianua frontis.
 E quibus haec populum spectat, at illa larem.
 Utque sedens primi vester prope limina tecti
 Ianitor egressus introitusque videt,

mettevano a questa di girare. - CUM LIBUIT: *quando mi piaccia*. - PERPETUAS: *continue, ininterrotte*. - AMBULAT *regge vias*: dice con'egli abbia potere di allontanare la pace e dar luogo alla guerra. - SERAE: *sbarre, che s'irangavano le porte*; l'allegoria ritorna talora alla cruda realtà. - HORIS: le Ore custodiscono gli aditi del cielo e amministrano il tempo. - ENDE: cioè dal fatto di badare alle porte del cielo. - CUI: riferito ad *Ianus*, è retto da *imponit* = *offre*. - CERIALE LIBUM: *foccaccia di farina*. - FARRA MIXTA SALE: è la *mola salsa*, farro con sale. - NOMINA RIDEBIS: *avrà da ridere dei miei appellativi*, antichi e goffi; *Patulcius* da *patere* e

Clusius da *claudere*. - SACRIFICIO ORE = *ore sacrificantis*; i due nomi indicano le *differenti attribuzioni (alternas vices)* del Dio.

133-140 - Perché abbia doppia figura. - HANC: sott. *causam*. - ALIQUA... VIDES: *in qualche maniera tu la comprendi*. - HAEC: sott. *frons*; *ogni porta ha, come Giano, due facce, di cui una guarda all'esterno la folla (populum), l'altra l'interno della casa (Larem)*; ogni casa aveva nell'*atrium*, o nell'entrata, una nicchia colla statuetta del *Lar*, lo spirito protettore della casa, spirito d'un antenato, posto a vegliare sulla famiglia che ne perpetuava il nome. - PRIMI TECTI: *vestibolo*. - EOAS:

Sic ego perspicio caelestis ianitor aulae
140 Eoas partes hesperiasque simul.

Il Dio spiega quindi perchè l'anno abbia inizio non in primavera, quando s'apre nei fiori la natura, ma d' inverno : appunto perchè il sole e l'anno possano dare insieme principio al loro corso. (145 - 164 omessi).

Dà ragione della particolare importanza che si attribuisce al primo giorno dell'anno riguardo ai presagi : perciò i Romani lavorano in quel giorno, si scambiano auguri e... strenne, che, pur troppo, la brama degli uomini ha rese sempre più ricche (165 - 194).

165 Post ea mirabar, cur non sine litibus esset
Prima dies. 'Causam percipe!' Ianus ait.
'Tempora commisi nascentia rebus agendis,
Totus ab auspicio ne foret annus iners.
Quisque suas artes ob idem delibatur agendo,
170 Nec plus quam solitum testificatur opus.'
Mox ego, 'Ur, quamvis aliorum numina placem,
Iane, tibi primum tura merumque fero?'
'Ut possis aditum per me, qui limina servo,
Ad quoscumque voles' inquit 'habere deos.'
175 'At cur laeta tuis dicuntur verba Kalendis,
Et damus alternas accipimusque preces?'

orientali. - HESPERIAS: occidentali.

165-170 - Dice come nel primo giorno dell'anno, per trarre buon presagio al lavoro di tutto l'anno, ognuno debba dare un piccolo saggio della sua attività. - NON SINE LITIBUS: anche il *praetor*, doveva dare inizio formale alle sedute, mentre, in effetti, *lite vacabant aures* (cfr. v. 73). - COMMISI: *destinati*. - AB AUSPICIO..... INERS: *perchè non fosse l'anno intero dedicato all'ozio, se tale fosse stato*

il primo giorno. - OB IDEM: sott. auspicio. - NEC PLUS...: spiega il *delibatur*: ognuno dà piccolo esempio della sua attività.

171-182 - Invocazioni a Giano e parole augurali - ADITUM... AD QUOSCUMQUE... DEOS: Giano, come in terra custodisce le soglie, così in cielo, da buon intermediario, facilita agli uomini la via per essere ascoltati dagli Dei. - LAETA... VERBA: *parole di lieto presagio*, cfr. v. 72. - ALTERNAS..... PRECES:

Tum deus incumbens baculo, quem dextra gerebat,

'Omina principiis' inquit 'inesse solent.

Ad primam vocem timidas advertitis aures,

180 Et visam primum consulit augur avem.

Templa patent auresque deum, nec lingua caducas

Concipit ulla preces, dictaque pondus habent.'

Desierat Ianus, nec longa silentia feci,

Sed tetigi verbis ultima verba meis :

185 'Quid volt palma sibi rugosaque carica,' dixi

'Et data sub niveo candida mella cado?'

'Omen' ait 'causa est, ut res sapor ille sequatur,

Et peragat coeptum dulcis ut annus iter.'

auguri scambievoli; i Romani dal lieto principio dell'anno s'auguravano lieto l'anno intero, il che neppur oggi è per molti fuor di speranza! - OMINA...: in ogni principio d'azione umana è insito il presagio; quanto i Romani badassero a trarre i presagi dai segni che accompagnavano i principi d'ogni azione si vede da quel che segue. Tacito (*Hist.* II, 91) parlando della scongiata ignavia di Vitellio, che non sapeva tener conto neppure dei giorni *nefasti*, definisce Roma, *civitatem cuncta interpretantem*, « città che d'ogni cosa vuol trarre i riposti presagi! » - AD PRIMAM VOCEM...: gli *auspicia* (*avi-spicia*) si traevano o dal canto (*oscines*) di uccelli, come corvi, picchi (*ad primam vocem* int. *avium*), o dal volo di uccelli quali aquile, avvoltoi, che l'augure attentamente osservava (*visam avem consulit augur*). - TEMPLA PATENT...: è la conseguenza di quanto ha detto innanzi: come d'ogni opera occorre che sia bene auspicato l'inizio, così, intendi, al principio dell'anno i templi degli Dei sono aperti per ascol-

tare le preci degli uomini, che non cadono in vano.

183-196 - Dei doni e delle mance. TETIGI...: lett.: *sfiarai colle mie prime parole le ultime sue*; per dire come non mettesse tempo a formulare le domande. - PALMA RUGOSAQUE CARICA: *datteri e fichi di Caria* ('a carica sott. *ficus*) *secchi*. L'uso delle *strenae*, che i clienti dovevano donare ai *patroni* e che ai tempi imperiali, persino si regalavano dal popolo agli imperatori, più di rado dai signori ai clienti, risale secondo la tradizione alla fondazione stessa di Roma, si intendeva così nei giorni *religiosi* dare un segno *tangibile* di buon augurio. Esse consistettero prima in doni semplici, poi anche in denaro - DATA SUB NIVEO CADO: i *cad*i erano vasi di creta, del colore rossiccio della creta messa al fuoco, o bianchi (*niveo cado*) e fatti allora anche d'altra materia, in questi *cad*i si riponevano non solo i *liquidi*, ma il miele e le frutta secche. - RES SAPOR...: dolci le offerte, dolci di conseguenza gli *avvenimenti* (*res*) dell'anno! - ET PERAGAT...: costr. *et ut dulcis an-*

- 'Dulcia cur dentur, video. Stipis adice causam,
 190 Pars mihi de festo ne labet ulla tuo.'
 Risit, et 'O quam te fallunt tua saecula,' dixit
 'Qui stipe mel sumpta dulcius esse putas!
 Vix ego Saturno quemquam regnante videbam,
 Cuius non animo dulcia luera forent.
 195 Tempore crevit amor, qui nunc est summus, habendi.
 Vix ultra, quo iam progrediatur, habet.

La nave e la figura bifronte impresse sulle monete: questa è la figura di Giano, quella è la nave che condusse Saturno nella terra, che, per aver dato a lui ricetto, fu detta Latium. Descrizione dei luoghi allora incolti, felicità di quei tempi. (227 - 254).

Perchè sia chiuso il tempio del Dio in tempo di pace e stia invece aperto in tempo di guerra; il poeta coglie l'occasione per dir lodi di Germanico e Tiberio, che avevano colle imprese in Germania dato nuovo pegno di pace ai Romani (277 - 290).

Finierat monitus. Placidis ita rursus, ut aute,
 Clavigerum verbis adloquor ipse deum :

nus peragat...; dove dulcis è prolettico: l'anno deve continuare il principato cammino in modo da esser dolce, come quello fu dolce. - STIPIS... CAUSAM: ma le strenue erano date anche in monete, che se prima erano di bronzo, poi, come dirà non senza ironia Giano, furono d'oro perchè, miglior presagio ora è nell'oro! (v. 221). - RISIT: sulla questione delle mance Giano ha un riso che diviene sempre più amaro, quanto più sono messe a nudo la cupidigia e i vizi dell'età del poeta. - FALLUNT...: come non conosci i tuoi tempi. - QUI STIPE.... PUTAS: tu

che pensi che il miele possa riuscire più dolce della mancia (stipe sumpta); si noti l'ironia del dulcius che mette in contrapposizione il dolce miele col sospirato oro! - VIX EGO...: anche sotto Saturno, nell'età dell'oro, era dolce il guadagno! Ma purtroppo l'amor di possedere è cresciuto col tempo e il poeta insiste nei versi seguenti a mostrare i difetti della sua età, come i poeti augustei facevano. Orazio specialmente, nella speranza, purtroppo non raggiunta, che l'impero che aveva consolidato la potenza di Roma, potesse rinvolarne la morale.

- 'Multa quidem didici : sed cur navalis in aere
 230 Altera signata est, altera forma biceps?'
 'Noscere me duplici posses ut imagine.' dixit
 'Ni vetus ipsa dies extenuasset opus.
 Causa ratis superest : Tuscum rate venit in amnem
 Ante pererrato falcifer orbe deus.
 235 Hac ego Saturnum memini tellure receptum :
 Caelitibus regnis a Iove pulsus erat.
 Inde diu genti mansit Saturnia nomen ;
 Dicta quoque est Latium terra, latente deo.
 At bona posteritas puppem formavit in aere.
 240 Hospitis adventum testificata dei.
 Ipse solum colui, cuius placidissima laevum
 Radit harenosi Thybridis unda latus.
 Hic, ubi nunc Roma est, incaedua silva virebat,

229-238 - IN AERE: *aes* o *as* chiamavano i Romani le monete di bronzo, che, come imprecisamente dice Plinio (N. H. 33, 3,13), furono sino a Servio Tullio senza impronta, ebbero poi, sino alla prima guerra punica, l'immagine di un animale domestico, e in seguito sul dritto portarono impressa l'immagine di Giano (*altera forma biceps*) e sul rovescio una nave (*altera navalis forma*) o lo sperone di una nave. - DUPLICI... IMAGINE: *dalla figura bifronte*. - DIES...: il lungo tempo passato. - OPUS: *il calco*. - TUSCUM.... IN AMNEM: il Tevere è così detto perché nasce in Etruria. - FALCIFER... DEUS: Saturno ha la falce, perché è il dio fondatore e protettore della coltura dei campi, il nome stesso si riconnette a *sa-tus* (*sero*); più tardi, per quella tendenza notata a v. 90, Saturno fu identificato con *Χρόνος* dei Greci, che cacciato da Giove dal cielo, sarebbe stato da Giano accolto (*re-*

ceptum). - LATIUM.... LATENTE: è una delle tante false etimologie, care agli antichi, *Latium*, cioè, ripeterebbe la sua origine da *latere* o perché, come si ritrova anche in Virgilio, vi *s'era nascosto* Saturno, o perché, come pensava Varrone, *latet Italia inter praecipitia Alpium et Apennini*; mentre la parola si avvicina piuttosto a *latus* e val *paese piano*. -

239-53 - PUPPEM: è la nave, che è però indicata nelle monete con uno sperone o, meglio, colla *prora*; per ricordare la venuta del Dio, al quale si attribuisce l'età dell'oro, gli antichi ne avrebbero eternata la nave nelle monete. - LAEVUM LATUS....: *la sponda sinistra che l'onda placida del Tevere lambisce*, cioè la parte più antica di Roma alla sinistra del Tevere. - INCAEDUA SILVA: i poeti e anche Livio amano mettere in contrasto la ricchezza della città dei loro tempi colla miseria delle origini; dice Virgilio (VIII - 348): *Capitolia...., Aurea*

- Tantaque res paucis pascua bubus erat.
 245 Arx mea collis erat, quem cultrix, nomine nostro,
 Nuncupat haec aetas, Ianiculumque vocat.
 Tunc ego regnabam, patiens cum terra deorum
 Esset, et humanis numina mixta locis.
 Nondum Iustitiam facinus mortale fugarat:
 250 Ultima de superis illa reliquit humum.
 Proque metu populum sine vi pudor ipse regebat,
 Nullus erat iustis reddere iura labor.
 Nil mihi cum bello: pacem postesque tuebar.⁷
 Et clavem ostendens 'Haec' ait 'arma gero.'
 255 Presserat ora deus. Tunc sic ego nostra resolvi.
 Voce mea voces eliciente dei:

 'At cur pace lates, motisque recluderis armis?'
 Nec mora, quaesiti reddita causa mihi est.
 'Ut populo reditus pateant ad bella profecto,
 280 Tota patet dempta ianua nostra sera.
 Pace fores obdo, ne qua discedere possit:
 Caesareoque diu nomine clusus ero.'

nunc, olim silvestribus horrida dumis. - TANTAQUE RES: *Tanta potenza d'oggi.* - ARX...: *la rocca di Giano fu il Gianicolo, a destra del Tevere, che da lui i posteri chiamarono.* - CULTRIX = *quae me colit.* - PATIENS CUM...: *quando la terra ancora si addiceva agli Dei; gli Dei potevano stare sulla terra degli uomini (humanis locis) ancora semplici, confusi con essi (mixta, int. hominibus).* - PUDOR: *un sentimento spontaneo di giustizia, che più tardi fu sostituito dal timore e dalla forza.* - NIHIL MIHI CUM BELLO: *Giano non conosceva allora la guerra; così immagina il poeta per sviluppare l'allegoria gradita dell'età dell'oro;*

ma purtroppo il mito di Giano dio delle porte, il cui tempio è indice di guerra, e che ha la sua rocca nel territorio etrusco, è proprio il simbolo dei primi e bellicosi Latini.

277-288 - LATES: *in tempo di Pace il tempio sta chiuso e si schiude non appena è scoppiata la guerra.* - REDITUS PATEANT: *sia aperto il ritorno...* - DEMPTA... SERA: *tolta la spranga.* - DISCEDERE POSSIT: *int. par.* - CAESAREOQUE... NOMINE: *nel nome dei Cesari; il poeta s'appra la via a magnificare l'opera di pace di Augusto e della sua famiglia, come i poeti da Orazio a Virgilio avevano fatto e come Livio stesso aveva ricordato non senza*

Dixit, et attollens oculos diversa tuentes,

Aspexit toto quicquid in orbe fuit.

285 Pax erat, et vestri, Germanice, causa triumphii,

Tradiderat famulas iam tibi Rhenus aquas.

Iane, face aeternos pacem pacisque ministros,

Neve suum, praesta, deserat auctor opus.

V.

LE « CARMENTALIA ».

La festa di Carmenta si celebra l'11 di gennaio. Origini della festa: Carmenta fu una ninfa d'Arcadia, che seguì nel Lazio, là dove sarebbe sorta Roma, il figlio Erandro e predisse la futura grandezza della nuova città, dalle origini sino alla famiglia di Augusto. (461 - 540).

Proxima prospiciet Tithono Aurora relicto
Arcadiae sacrum pontificale deae.

entusiasmo (I, 19): (*Ianus iterum clausus fuit*) quod nostrae aetati dii dederunt ut videremus, post bellum Actiacum ab imperatore Caesare Augusto pace terra marique parta. - DIVERSA: il dio bifronte vedeva da tutte le parti. - VESTRI.... TRIUMPHI: Germanico trionfò dei Germani nel 17 d. C., ma il poeta forse accenna alle operazioni di guerra che Tiberio e Germanico avevano condotto nella Germania per assicurarvi la pace. - FACE = fac. - PACIS MINISTROS: i membri della casa imperiale e Germanico primo. - AUCTOR: Tiberio, che, come imperatore, è l'ispiratore di ogni opera; il vero è che il poeta aveva più fiducia d'ottenere la grazia da Germanico e a Tiberio si rivolgeva con molta prudenza: cfr. intr. p.

l'undici di gennaio. - TITHONO.... RELICTO: l'AURORA è, come si sa, la concubina di Titone antico. - ARCADIAE... DEAE: Carmentis, o Carmenta, come il nome stesso connesso con carmen dice, è un'antica divinità italica cui sono sacre le fonti e i vaticini e perciò considerata quale una delle Camenae, divinità delle fonti anch'esse e poi, per la connessione della forma antica del nome Casmenae con carmen, identificate colle Muse greche. - La solita tradizione colta greccizzante - cfr. n. a v. 90 - la fece madre dell'arcade Erandro, che fuggito dall'Arcadia, avrebbe fondato l'ars Romana, cioè il Palatino sul Palatino, dove poi Romolo segnò la Roma quadrata. - SACRUM PONTIFICALE: Carmenta aveva un Santuario ai piedi del Campidoglio ed un altare presso

461 - 78 - PROXIMA..... AURORA:

- Te quoque lux eadem, Turni soror, aede recepit.
 Hic ubi Virginea Campus obitur aqua.
 465 Unde petam causas horum moremque sacrorum?
 Diriget in medio quis mea vela freto?
 Ipsa mone, quae nomen habes a carmine ductum,
 Propositoque fave, ne tuus erret honor.
 Orta prior luna — de se si creditur ipsi —
 470 A magno tellus Arcadae nomen habet.
 Hic fuit Evander, qui quamquam clarus utroque,
 Nobilior sacrae sanguine matris erat.
 Quae simul aetherios animo conceperat ignes,
 Ore dabat pleno carmina vera dei.
 475 Dixerat haec nato motus instare sibi que,
 Multaque praeterea, tempore nacta fidem.
 Nam iuvenis nimium vera cum matre fugatus
 Deserit Arcadium Parrhasiumque larem.
 Cui genetrix flenti 'Fortuna viriliter' inquit, —
 480 'Siste, precor, lacrimas: — ista ferenda tibi est.

la porta detta prima Carmentale e poi *Scelerata* perchè ne uscirono i trecentosei Fabi morti combattendo contro i Veienti; quale profetica dea era tenuta in molto onore dalla matrone che ne festeggiavano la solennità coll' intervento dei pontifices. - TURNI SOROR: *Iturna*, altra divinità delle fonti, sorella di Turno, aveva un tempio nel Campo Marzio dove era l'acquedotto della Vergine (*Virginea aqua*). - QUAE NOMEN HABES...: il nome *Carmentis*, s'è detto, è connesso con *carmen*. - TUUS HONOR: *il canto levato in tuo onore*. - ORTA PRIOR LUNĀ...: TELLUS: gli Arcadi che non erano stati cacciati dai Dori invasori in altre sedi, si considerarono come *autoctoni* ed addirittura *anteriori alla luna* (orta prior luna: *προσέλητοι* -), *se pure si può credere a*

tale terra (ipsi) *quando parla di sé*. - A MAGNO... ARCADE: *Arcas* era figlio di Giove e Callisto. - HIC: *tale*, *arcade*. - NOBILIOR... SANGUINE MATRIS: il padre era veramente Mercurio, ma secondo un'altra tradizione fu Pallante; di Evandro dice anche Livio (I. 7,8): *venerabilior divinitate credita Carmentae matris, quam fatiloquam ante Sibyllae in Italiam adventum miratae eae gentes fuerant*. - SIMUL = *simulac*. - AETHERIOS IGNES: il fuoco della divina ispirazione. - MOTUS: *sedizioni*. - TEMPORE NACTA...: *essa* (*nacta* è riferito ad *haec*) *trovò fede col tempo*. - PARRHASIUM: vale per *sineddocohe Arcadium*, perchè Evandro non proveniva dalla *Parrhasia*, ma dal *Pallanteum*.

480-494 - SED DEUS...: secondo una

Sic erat in fatis : nec te tua culpa fugavit,

Sed deus : offenso pulsus es urbe deo.

Non meriti poenam pateris, sed numinis iram.

Est aliquid magnis crimen abesse malis.

485 Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra

Pectora pro facto spemque metumque suo.

Nec tamen ut primus maere mala talia passus :

Obruit ingentes ista procella viros.

Passus idem est, Tyriis qui quondam pulsus ab oris

490 Cadmus in Aonia constitit exul humo.

Passus idem Tydeus et idem Pagasaeus Iason,

Et quos praeterea longa referre mora est.

Omne solum forti patria est, ut piscibus aequor,

Ut volucri, vacuo quicquid in orbe patet.

495 Nec fera tempestas toto tamen horret in anno.

Et tibi — crede mihi — tempora veris erunt.'

Vocibus Evander firmata mente parentis

Nave secat fluctus, Hesperiamque tenet.

Iamque ratem doctae monitu Carmentis in annem

tradizione Evandro avrebbe ucciso per caso il padre e perciò sarebbe stato scacciato dal popolo; in questi versi e nei seguenti il poeta insiste su casi che s'informano su quelli che determinarono il suo esilio. - CRIMEN : rimorso. - CONSCIA : costr. *sua mens ut est conscia cuique*. - NEC... MAERE : *nè volerti addolorare quasi che tu primo dei mortali...*; nota il costrutto poetico dell'imperativo negativo. - CADMUS : Cadmo dopo il ratto di Europa fu mandato dal padre Agenore in cerca di lei, coll'ordine di non tornare senza di lei, e si fermò allora in Beozia, terra detta, dal re Aone, Aonia. - TYDEUS : inconsapevole uccisore del fratello del padre Eneo, re di Calidone, fu bandito. - PAGASAEUS IA-

SON : Giasone di Iolco della tessaglia fuggì a Corinto dopo che Medea ebbe spinto a tristo parricidio le figlie di Pelia. - ET QUOS REFERRE... MORA EST : la necessità di rendere più doloroso il suo esilio coll'esempio degli esili famosi della mitologia, induce Ovidio a elevare il tono appesantendo il racconto con richiami, che sono di dubbio gusto. VACUO... PATET : *il cielo*. -

495-508 - HORRET : *infuria*. - ET TIBI... : anche questa è la segreta speranza del poeta, che possa anche per lui sorridere la primavera, cioè la tranquillità. - HESPERIAM : terra d'occidente, qual'è l'Italia riguardo alla Grecia. - DOCTAE : *saggia*. - IN ANNEM

- 500 Egerat, et Tuscis obvius ibat aquis.
 Fluminis illa latus, cui sunt vada iuncta Terenti,
 Aspicit et sparsas per loca sola casas.
 Utque erat, immissis puppem stetit ante capillis,
 Continuitque manum torva regentis iter,
- 505 Et procul in dextram tendens sua braccia ripam
 Pinea non sano ter pede texta fêrit :
 Neve daret saltua properans insistere terrae,
 Vix est Evandri vixque retenta manu.
 'Di' que 'petitorum' dixit 'salvete locorum.
- 510 Tuque novos caelo terra datura deos,
 Fluminaque et fontes, quibus utitur hospita tellus,
 Et nemorum nymphae naiadumque chori !
 Este bonis avibus visi natoque mihique,
 Ripaque felici tacta sit ista pede !
- 515 Fallor, an hi fient ingentia moenia colles,
 Inraque ab hac terra cetera terra petet ?
 Montibus his olim totus promittitur orbis.

è la foce del Tevere, contro la cui corrente (*obvius*) egli poi drizza la nave. - TUSCIS: cfr. v. 233. - VADA... TERENTI: i bassifondi di Terento; Terentum era un luogo nel Campo Marzio sulla riva sinistra del Tevere, dove sorvegliavano gli arsenali dei Romani. - SOLA: deserti. - IMMISSIS CAPILLIS: coi capelli sciolti; com'era naturale in chi s'apprestava a vaticinare. - PUPPEM... ANTE: ante è postposta al sostantivo per anastrofe. - CONTINUIT MANUM: fermò la mano del nocchiero; per dire che erano giunti all'approdo. - TORVA: stralunata; presa com'è dall'estasi. - DEXTRAM RIPAM: destra per chi risaliva il corso del fiume. - PINEA TEXTA: il tavolato di pino della nave. - TER: è un

numero augurale. - NON SANO: furente. - NEVE... MANU: costr.: et, vix et vix retenta est manu Evandri ne...; nota il vix ripetuto per dire come più volte la madre, ardente di toccare la terra fatale cercasse di saltare all'approdo. -

509-31 - DI, QUE: il que va con dixit; il saluto profetico, che Carmenta rivolge ai luoghi, unisce le origini di Roma alla gloria dell'impero e della famiglia imperiale, ma non sa nascondere il vivo desiderio che è nel poeta di tornare accetto al casato di Augusto. - NOVOS DEOS: Enea, Romolo e la casa Iulia. - ESTE... VISI: che noi vi si veda con felice auspicio; natoque mihique sono dat. di agente rispetto a visi. - FALLOR, AN...: m'inganno o questi colli diver-

Quis tantum fati credat habere locum?

Et iam Dardaniae tangent haec litora pinus.

520 Hic quoque causa novi femina martis erit.

Care nepos, Palla, funesta quid induis arma?

Indue! non humili vindice caesus eris.

Victa tamen vinctes, eversaque Troia resurges:

Obruit hostiles ista ruina domos.

525 Urite victrices Neptunia Pergama flammae!

Num minus hic toto est altior orbe cinis?

Iam pius Aeneas sacra et, sacra altera, patrem

Adferet: Iliacos accipe, Vesta, deos.

Tempus erit, cum vos orbemque tuebitur idem,

530 Et fiet ipso sacra colente deo:

Et penes Augustos patriae tutela manebit.

rauno; vede la futura grandezza dei luoghi. - OLIM = *aliquando*, nel futuro. - DARDANIAE... PINUS: Dardano è il capostipite della casa regnante di Troia, dice dunque delle navi troiane. - HIC QUOQUE...: anche qui, come a Troia, sarà causa di nuova guerra (martis) una donna; Lavinia, che il sopraggiungere di Enea, tolse a Turno. - PALLA: Pallante, (Pallas), figlio di Evandro, fu ucciso da Turno, ma trovò un vendicatore non certo *dappoco* in Enea che uccise Turno. - VICTA TAMEN VINCTES...: Si noti l' incisiva espressione del verso: Troia vinta, risorgendo in Roma, rovinerà per mano dei Romani i Greci che l'avevano vinta. - NEPTUNIA PERGAMA: Nettuno aveva, invitato da Laomedonte, costruito le mura di Troia. - NUM MINUS...: forse che (num) il cenere d'Ilio non (minus) è più alto dell'orbe tutto? Perchè dal cenere d'Ilio sorgerà Roma che reggerà il mondo. - PIUS: così è dalla tradizione chiamato Enea; egli è l'eroe religioso, cui il volere degli Dei spinge ai

più alti destini. - SACRA: in Virgilio (II, 206) i *sacra* sono specificati nelle *bende*, nell'effigie di Vesta potente e nel fuoco inestinguibile, a questi *sacra*, si aggiungono i *Penates*, protettori della città; Enea cioè, trasferisce i simboli protettori di Troia e Troia stessa nella nuova città. - SACRA ALTERA: appoziz. di *patrem*. - vos... IDEM: una stessa persona tutelerà voi (int. Iliacos deos) e il mondo; vuol dire d'Augusto che reggeva il mondo e come Pontifex maximus era anche il supremo moderatore dei culti. - ET FIET...: costr.: et sacra fiet ipso Deo (int. Augusto) colente (int. sacra); Augusto anche da vivo ebbe onori divini e culto (Tac. Ann. I, 10 - Orazio, III, 5, 2: praesens divus habitur - Augustus), quando morì gli fu eretto un tempio e gli fu concesso il pubblico culto divino. - AUGUSTOS: i successori di Augusto, poi meglio specificati con *hanc domum*.

Hanc fas imperii frena tenere domum.
 Inde nepos natusque dei, licet ipse recuset,
 Pondera caelesti mente paterna feret.
 535 Utque ego perpetuis olim sacrabor in aris,
 Sic Augusta novum Iulia numen erit.
 Talibus ut dictis nostros descendit in annos,
 Substitit in medios praescia lingua sonos.
 Puppibus egressus Latia stetit exul in herba.
 540 Felix, exilium cui locus ille fuit!

532-40 - NEPOS...: Tiberio fu figlio adottivo (*natus*) di Augusto e perciò nipote di Cesare, anch'egli Dio. - RECuset: è interessante leggere in Tacito (*Ann.* I, 12, 13) con quanti infingimenti Tiberio mostrasse di ricusare l'impero. - AUGUSTA.....: Livia ebbe il nome di Augusta dopo la morte di Augusto (*Tac. Ann.* I, 8) e fu deificata (*novum numen erit*) sotto Claudio, il poeta anticipa dunque la deificazione, non senza intento d'adulare. Viene in mente quanto Tacito (*Germ.* VIII) rinfaccia ai Romani parlando dei Germani: *sed et olim (Germani) Albrunam et complures alias venerati sunt, non adulatione nec tamquam facerent*

deas. - EXUL: Evandro. - FELIX.....: il poeta, con un riferimento un po' stentato ai casi suoi, considera avventurato Evandro cui toccò il Lazio come terra d'esilio, mentre egli dovette andare nella selvaggia e lontana Tomi. La predizione che Carmenta fa della fortuna dei lontani nipoti ricorda la predizione che Anchise fa nel VI dell'Eneide a Enea sulla futura grandezza di Roma e la descrizione dei destini di Alba e di Roma sino ad Augusto effigiati nell'ottavo libro; non ha però l'ampia concezione e ispirazione di quelle e nei vv. 533, sgg. aggiunti durante l'esilio, s'attarda un po' troppo sulla famiglia imperiale.

VI.

LE « FERIAE SEMENTIVAE ».

Le feste che si svolgono dopo la semina : preghiere alla Tellus e a Cerere. Ai tempi del poeta finalmente è possibile sperare che gli uomini in pace attendano alla coltura dei campi rigogliosi, che sono la ricchezza di Roma (661 - 704).

Utque dies incerta sacro, sic tempora certa,
Seminibus iactis est ubi foetus ager.

State coronati plenum ad praesepe iuveni :

Cum tepido vestrum vere redibit opus.

665 Rusticus emeritum palo suspendat aratrum :

Omne reformidat frigida volnus humus.

Vilice, da requiem terrae, semente peracta :

Da requiem terram qui coluere, viris.

Pagus agat festum : pagum lustrate, coloni,

670 Et date paganis annua liba focis.

Placentur frugum matres, Tellusque Ceresque,

Farre suo gravidae visceribusque suis.

Officium commune Ceres et Terra tuentur :

Haec praebet causam frugibus, illa locum.

661-72 - DIES INCERTA: parla del giorno in cui han luogo le *feriae sementivae*, che si svolgono dopo la seminazione: il giorno della festa era incerto, perchè incerto era quello della seminazione, definito invece il tempo. - EMERITUM: *giubilato*. - REFORMIDAT VOLNUS: la terra gelata non si può arare. - PAGUS: così si chiamavano gli aggregati di agricoltori, che ebbero però ben presto giurisdizione solo religiosa, il *magister* del *pagus* compiva due funzioni principali, cioè le *feriae se-*

mentivae e le *Ambarvalia*, delle quali era parte più importante la *lustratio* o purificazione dei campi. - PAGANIS FOCIS: sono gli altari comuni del *pagus*. - FARRE SUO...: la Terra e Cerere siano placate col farro, *che è loro*, perchè da loro nasce, e colle viscere di una scrofa preegna.

673-94 OFFICIUM COMMUNE: *Cerere e la terra guardano* (provvedono a) *un comune ufficio*. - HAEC: è Cerere che dà il seme (*causam*), ILLA è la terra: si noti la disposizione inversa di *haec* ed *illa*. -

- 675 Consortes operis, per quas correcta vetustas,
 Quernaque glans victa est utiliore cibo :
 Frugibus immensis avidos satiate colonos,
 Ut capiant cultus praemia digna sui.
 Vos date perpetuos teneris sementibus auctus,
- 680 Nec nova per gelidas herba sit usta nives.
 Cum serimus, caelum ventis aperite serenis :
 Cum latet, aethera spargite semen aqua.
 Neve graves cultis Cerialia dona, cavete,
 Agmine laesuro depopulentur aves.
- 685 Vos quoque, formicae, subiectis parcite granis :
 Post messem praedae copia maior erit.
 Interea crescat scabrae robiginis experts,
 Nec vitio caeli palleat aegra seges.
 Et neque deficiat macie, neque pinguior aequo
- 690 Divitiis pereat luxuriosa suis.
 Et careant loliis oculos vitiantibus agri,
 Nec sterilis culto surgat avena solo.
 Triticeos fetus, passuraque farra bis ignem,

CONSORTES OPERIS... : si rivolge alle Dee, *compagne e guide della fatica umana*. - QUERNA GLANS : secondo la tradizione cara ai poeti l'uomo primitivo si cibava di ghiande e fu gran merito delle divinità se si volse a cibo più civile. - UT CAPIENT... : perchè i coloni *traggano premio delle loro fatiche, qual si conviene*. - USTA : *bruciata dalle nevi*, come diciamo anche noi. - LATET : *int. semen*. - NEVE... : *e badate a che gli uccelli nocivi ai campi in rovinosa schiera non mettano a sacco i doni di Cerere*. - SUBJECTIS : *nascosti sotto terra*, seminati; è garbata questa preghiera alle formiche di risparmiare i semi per far poi maggior preda nella raccolta; ed è dettata dal senso di ammira-

zione che gli antichi ebbero per questa bestiola : *parvola.... magni formica laboris... haud ignava ac non incauta futuri* (Oraz. Sat. I. 1, 34 sg). - EXPERS : (*ex-pars*) *libera da ruggine*; una malattia del grano, che è detta qui impropriamente *scabra* per analogia colla ruggine del ferro. - MACIE... : prega che la messe non venga meno per sterilità o non s'abbatta perchè più abbondante di quanto le piante stesse possano reggere. - LOLIIS... : credevano gli antichi che cibarsi di loglio fosse di nocimento agli occhi. - TRITICEOS FETUS : *il frumento*. - FARRA : è la spelta, che i Romani, per conservarla, abbrustolivano, sicchè ridotta in farina e cotta in pani tornava ancora una

Hordeaque ingenti fenore reddat ager!

695 Haec ego pro vobis, haec vos optate coloni,

Efficiatque ratas utraque diva preces.

Bella diu tenere viros: erat aptior ensis

Vomere, cedebat taurus arator equo.

Sarcula cessabant, versique in pila ligones,

700 Factaque de rastro pondere cassis erat.

Gratia dis domuique tuae, religata catenis

Iampridem vestro sub pede bella iacent.

Sub iuga bos veniat, sub terras semen aratas.

Pax Cererem nutrit, pacis alumna Ceres.

volta al fuoco (*bis passura ignem*). - INGENTI FENORE: anche noi, rendere a usura. -

695-704 - EFFICIAT RATAS: *faccia eAudite*. - APTIOR.. VOMERE: *la spada più necessaria dell'aratro*; allude alla guerra civile deprecata dai poeti augustei (Oraz. Carm. I. 2, 21: *audiet cives acuisse ferrum*; Virg. Georg. I, 506 segg: *non ullus aratro Dignus honos.... Et curvae rigidum falces conflantur in ense*). - SARCULA: *zappe*. - LIGONES: *zappe a due rebbi*. - DE RASTRI: il *raster* è il nostro rastrello. - DOMUIQUE TUAE: per opera del casato d' Augusto alle im-

prese tristi di guerra si può contrapporre l'opera gloriosa di pace, e, come non aveva potuto fare Virgilio nelle *Georgiche*, Ovidio può levare l'inno ai campi tranquilli nella pace; tutto questo luogo del resto è ispirato al sentimento che informa le *Georgiche* di Virgilio: il culto scrupoloso dei campi, nei quali è stata in ogni tempo riposta la grandezza di Roma. - PACIS ALUMNA: ripete al passivo il detto della prima metà del verso: *La Pace Cerere nutre, della Pace Cerere è creatura*.

VII.

L'ARA PACIS.

Il primo libro del poema, che nel disegno del poeta doveva essere dedicato ad Augusto, si conclude col ricordo del Fannuo sacrificio presso l'ara della Pace, colla festa che fu più grata ad Augusto, perchè era quella che consacrava l'opera di lui.

Già nel 17 a. C. Orazio aveva potuto, pei rinnovellati ludi saeculares, cantare nel Carmen saeculare l'inno di Roma grande e sicura e aveva potuto pregare la divinità, che abbiamo già vista invocata da Ovidio (671, seg), la Tellus, perchè colle aquae e le aerae desse frutti abbondanti:

Fertilis frugum pecorisque Tellus
 30 Spicea donet Cererem corona;
 Nutriant fetus et aquae salubres
 Et Iovis aerae 1).

Aveva potuto Orazio pregare Apollo che deponesse il dardo e guardasse benigno Roma:

33 Conditio mitis placidusque telo
 Supplices audi pueros, Apollo.

E dalla realtà aveva potuto levare sicuro presagio per l'avvenire, sino a vedere i popoli più lontani soggetti, e la Fede e la Pace e le virtù antiche in rigore:

1) *Do, per comodità dei giovani, nella traduzione del Mestica i luoghi citati del Carmen saeculare:*

Di biade altrici e d'animai la terra
 Doni di spighe a Cerere corona;
 Diano alimento
 L'acque e l'aure salubri ai germi, ai prati.

 Mite e placido, or ch'hai depresso il dardo,
 Supplici, Apollo, i giovinetti ascolta:

Iam mari terraque manus potentes
 Medus Albanasque timet secures,
 55 Iam Scytae responsa petunt superbi
 Nuper et Indi.
 Iam Fides et Pax et Honos Pudorque
 Priscus et neglecta redire virtus
 Audet, adparetque beata pleno
 60 Copia cornu.

Nel 13 a. C., ritornato Augusto in Roma dopo aver messo a sesto la Spagna e la Gallia, il Senato decretò di dedicare nel Campo Marzio un'ara alla dea della Pace Augusta, perchè vi sacrificassero ogni anno gli alti magistrati, i sacerdoti, le Vergini vestali (Mon. Ancyr. II. 12). L'ara fu inaugurata nel 9. a. C.

Dei rilievi correvano sul muro di recinto dell'Ara all'interno e all'esterno: rappresentavano il trionfo della Pace e della famiglia d' Augusto; tra magnifici festoni, correva da due lati una processione di personaggi ufficiali di Roma, tra cui i membri della famiglia imperiale; agli altri due lati la Tellus ricca di prodotti, assistita dall'aura e da una Nereide, simbolo dell'acqua: cioè la Tellus, le aquae salubres e le Iovis aerae ricordate da Orazio; poi il miracolo della lupa che allatta i gemelli, e infine Enea che sacrifica una scrofa ai Penati.

Nell' Ara pacis, come tante volte s'è detto pei canti dei

Già de le schiere in terra e in mar potenti
 Paura ha il Medo e de le Albane scuri;
 Chiede i responsi già lo Scita, or dianzi
 Superbo, e l' Indo.
 Già Fede e Pace e Onore e il Pudor prisco
 E la virtù neglecta a noi tornare
 Ardiscono, e beata appar col pieno
 Corno Abbondanza.

poeti augustei, si congiungono le tradizioni prische di Roma alla gloria della famiglia d' Augusto, e il legame è non solo la comunanza di sangue che unisce gli Augusti ad Enea, ma il perpetuarsi dei caratteri di Roma, che vede sempre nella Tellus, feconda di prodotti, negli Dei antichi, e nel valore delle sue armi i motivi della sua grandezza.

Così anche Ovidio conclude i miti più antichi e le tradizioni più prettamente romane, — il mito di Carmenta e le tradizioni dei sacrifici in onore della Terra e di Cerere, — col canto dell' Ara della pace augusta, di quell' Augusto che aveva consolidato nell' impero le glorie di Roma. (709-722).

Ipsum nos carmen deduxit Pacis ad aram.

710 Haec erit a mensis fine secunda dies.

Frondebis Actiacis comptos redimita capillos

Pax ades, et toto mitis in orbe mane.

Dum desint hostes, desit quoque causa triumphi.

Tu ducibus bello gloria maior eris.

715 Sola gerat miles quibus arma coerceat, arma,

Canteturque fera nil nisi pompa tuba.

Horreat Aeneadas et primus et ultimus orbis:

Siqua parum Romam terra timebat, amet.

709-722 - HAEC ERIT...: L'ara fu dedicata il 30 di Gennajo, due giorni prima che finisca il mese. - FRONDEBIS ACTIACIS...: ad Azio (31 a. C.) Ottaviano, non ancor Augusto, sconfisse Antonio e mise perciò fine alle guerre civili; la Pace si cinge perciò degli allori d' Azio. - TU DUCIBUS...: Tu, o Pace, sarai pei nostri duci — ed i duci di Roma erano tutti della famiglia d' Augusto — gloria maggiore della guerra. Roma, ormai padrona del mondo, può levare

secura, colla voce dei suoi poeti, come Virgilio ed Orazio avevano fatto, l' inno alla pace. - SOLA GERAT...: levì solo le armi il soldato per tenere lontane le armi, di chi voglia aggredire. - CANTETURQUE...: e la tuba terribile non suoni se non per festa; la tuba, una tromba lunga di metallo, doveva sonare non più ad eccitare il combattimento, ma solo nelle solenni processioni. - AENEADAS: i Romani. - ET PRIMUS ET ULTIMUS...: il mondo intero (cfr. i versi 53. sgg. del

Tura, sacerdotes, Pacalibus addite flammis,
 720 Albaque perfusa victima fronte cadat.
 Utque domus, quae praestat eam, cum pace perrennet,
 Ad pia propensos vota rogate deos.
 Sed iam prima mei pars est exacta laboris,
 Cuique suo finem mense libellus habet.

Carmen saec. innanzi citati). -
 PACALIBUS FLAMMIS: *le fiamme del-*
l'Ara pacis. - ALBA: cfr. v. 56. -
 UTQUE DOMUS...: *agli Dei attenti*
alle preci pietose chiedete che duri

colla pace perenne, la casa, che
la Pace assicura; che duri, cioè,
perenne la casa d'Augusto che
aveva assicurato a Roma la pace.
 E così ha termine il primo libro.

Prezzo del volume completo: L. 7,00

Università di Sa

Facoltà di E
Commercio e

BIBLIO

Fondo C

5
75

Vol.